

INDICE

“BORA BOLSCEVICA:

*Come la Rivoluzione d'Ottobre ha influenzato la sinistra e la destra italiana nel
primo dopoguerra”*

-INTRODUZIONE

-CAPITOLO 1: CONSEGUENZE A SINISTRA

- 1.1- Veterani della Seconda Internazionale
- 1.2- Rivoluzione: Teoria e Prassi
- 1.3- Zelo e Disfatta del Partito Socialista

-CAPITOLO 2: CONSEGUENZE A DESTRA

- 2.1- Tra la Guerra e la Rivoluzione
- 2.2- Reazione: un Conflitto di Interessi
- 2.3- Ambiguità e Successi dei Fasci Italiani di Combattimento

-CONCLUSIONI

-BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

“Se si farà, un giorno, la storia dell’opinione pubblica borghese durante la guerra, un capitolo assai importante dovrà essere dedicato ai giudizi sulla rivoluzione russa”¹.

La presa del potere da parte dei bolscevichi in Russia parve dal primo istante come un mutamento epocale agli occhi degli osservatori contemporanei più acuti. La nascita del primo stato socialista della storia ebbe profondissime eco in tutte le vicende politiche del mondo, ed un'influenza particolare sullo sviluppo del pensiero e della filosofia socialista, ora posta di fronte ad una nuova ed imprescindibile variabile. Viceversa, l'ascesa del bolscevismo non lasciò indifferente tutte quelle forze politiche avverse, che a loro volta dovettero ripensare e rivedere le loro strategie nella gestione dei rapporti con il socialismo.

L'Italia, verosimilmente per una serie di concause interne, risultò essere un paese particolarmente sensibile agli eventi in Russia; in questo senso assume un valore aggiuntivo ripercorrere gli eventi e le modificazioni che la nascita della Repubblica Sovietica ispirò nella politica italiana, isolando due principali agglomerati: da un lato la sinistra (principalmente il PSI) e dall'altro lato la destra (composta, ai fini di questo elaborato, da tutte le forze politiche avverse al socialismo).

¹ Ordine Nuovo, 1 maggio 1919

CAPITOLO 1: CONSEGUENZE A SINISTRA

1.1-Veterani della Seconda Internazionale

Fondato nel 1892 e parte della Seconda Internazionale, il PSI passò i primi anni del XX secolo avvolto da una sorta di torpore. La politica delle grandi intese giolittiane di inizio '900 ebbe il merito -o la colpa- di placare l'ala massimalista del partito, facendo leva sulla maggiore esperienza ed influenza dell'ala moderata, che poteva vantare membri di lunga data del partito quali Bonomi, Bissolati, Turati e Treves.

L'architettura giolittiana ebbe il successo sperato e seppe colmare i divari politici con invidiabile arguzia, riuscendo, nonostante il succedersi di governi d'indirizzo diversi, a bilanciare le richieste degli storici partiti di notabili e le spinte dei nascenti partiti di massa, primo fra tutti il Partito Socialista. Furono soltanto le ondate nazionalistiche e scioviniste a turbare questo fragile equilibrio quando, nel 1911 Giolitti cedette e supportò la Guerra Coloniale in Libia contro l'impero Ottomano, rianimando una profonda faglia in seno al PSI.

Allora, il partito si vide diviso tra interventisti e neutralisti, tra l'ala moderata e l'ala rivoluzionaria. Divisione che fu prontamente risolta al XIII Congresso del Partito Socialista, tenutosi a Reggio Emilia nel luglio del 1912, ove la maggioranza massimalista del partito, animata da un giovane Benito Mussolini, espulse i membri della destra socialista, rappresentati da Bonomi e Bissolati, disattendendo le speranze di superare le divergenze di altri riformisti quali Turati e Treves.

Verosimilmente però, è difficile supporre che la frattura potesse essere ricomposta in seno al partito, avendo la frazione riformista capeggiata da Bonomi (che poi diede vita al Partito Socialista Riformista Italiano) sempre manifestato un approccio realista al socialismo, e ritenendo accettabile, anzi, preferibile la collaborazione parlamentare con gli altri partiti. Il resto del PSI, nella migliore delle ipotesi possibili, avrebbe potuto ritenere tollerabile la collaborazione con altri partiti e la partecipazione, principalmente "negativa", del partito all'istituzione parlamentare.

Il PSI si liberò quindi degli elementi più moderati e lentamente, già dopo questo episodio, dimostrò una sempre più rigida ortodossia socialista ed una scarsa propensione al compromesso politico; il primo passo di un percorso dottrinale destinato a durare anni. Se da un lato, però, una così vigorosa integrità merita il plauso del lettore, è anche vero osservare che l'esclusione dei politici esperti e

moderati di cui sopra privò il partito degli elementi dalla sensibilità più realista e pragmatica; spesso fondamentali nell'arena politica dove, non di rado, l'eccessiva coerenza dottrinale può rappresentare un ostacolo al conseguimento degli obiettivi preposti.

Il PSI, così purgato dalle influenze destrorse, si affacciò alla vigilia del nuovo conflitto mondiale con rinnovato spirito neutralista. Neutralismo che rimase indiscusso fino ad una riunione della dirigenza del partito ove, in data 21 ottobre 1914, Mussolini propose un ordine del giorno che avrebbe dovuto mutare la posizione del partito. Si legge nell'ordine del giorno: *“La Direzione del Partito Socialista d'Italia [...] ritiene la formula della neutralità assoluta troppo impegnativa e dogmatica [...] Si riserva perciò di determinare e coordinare nella eventualità di una guerra futura a seconda degli avvenimenti”*².

La votazione ebbe un solo voto favorevole, quello di Mussolini stesso, che si vide costretto a rassegnarsi, presentò le dimissioni da direttore de l' *“Avanti!”* e fondò poco dopo il suo quotidiano, il Popolo d'Italia. I socialisti si confermarono non interventisti.

*“Lavoratori, persistete nella vostra agitazione contro la guerra!”*³ così aprì l' *“Avanti!”* il 16 maggio 1915, appena una settimana prima dell'entrata in guerra dell'Italia, quando ormai le spinte di patrioti e nazionalisti sono già riuscite a cambiare le sorti del Regno.

Infatti poi lunedì 24 maggio, sempre l' *“Avanti!”* aprì con *“L'Italia dichiara guerra all'Austria”* occasione in cui, arresosi all'evolvere degli eventi, la voce del partito non ebbe remore a dichiarare le proprie perplessità sul conflitto: *“La dichiarazione di guerra ci pone in grave dubbio. Non sappiamo per quanto tempo noi dovremo comprimere le nostre idee [...]”*⁴. Da quel momento in poi l'attività del partito si riassunse in *“Né aderire, né sabotare”*, una formula dell'allora segretario Lazzari, abbastanza elastica da poter soddisfare sia la linea politica dei moderati che quella dei massimalisti.

L'unico momento di pericolosa incertezza durante il conflitto mondiale fu la Disfatta di Caporetto. In quelle settimane di fine 1917, il moncone moderato che rimase

² Avanti!, 22 ottobre 1914

³ Avanti!, 16 maggio 1915

⁴ Avanti, 24 maggio 1915

interno al PSI, dei già citati Turati e Treves, ricalcò le dichiarazioni che anni prima, per i medesimi motivi, tutti gli altri partiti socialisti d'Europa avevano presentato ai loro governi e si schierò a favore della solidarietà allo sforzo bellico della nazione. *“Anche la nostra patria è sul grappa”* scrive Turati sul quotidiano La Critica Sociale. Si riaprì il dissidio interno tra massimalisti e moderati, che a Reggio Emilia non si ebbe il modo di risolvere completamente, tuttavia al nuovo Convegno, a Roma, la scissione fu evitata e si optò per un ammonimento dei “collaborazionisti” definiti non aderenti ai principi di partito. Il grosso del partito, però, rimase allora ed in seguito fieramente neutralista e si può dire, con ragionevole sicurezza, che parte di questa ostinata resistenza fosse da attribuire al “tradimento” di Mussolini. Il socialista Bordiga, polemizzando contro la tesi del “Fatto Compiuto” scrive nell’ *“Avanti!”*: *“Dissentiamo, quindi, questa equivoca ed ipocrita tesi [...] che se fosse accettata, disonorerebbe il Partito Socialista e ci metterebbe in condizione di riconoscere come giuste o meritate tutte le affermazioni di Mussolini”*. Così il partito mantenne salda la sua linea di neutralità e attraversò il conflitto senza mai cedere all’incalzare dei venti nazionalisti; unico in Europa, tra i partiti membri della Seconda Internazionale, a resistere ed emergere quale vero custode dei valori socialisti. Un fatto che non passò inosservato nè in Italia, nè all'estero.

Tuttavia, nonostante gli attriti di cui sopra, non fu il conflitto mondiale ad esercitare sul partito, e quindi sul socialismo italiano del tempo, la maggiore influenza. I più profondi e radicali cambiamenti maturarono in seno al partito lungo un percorso meno eclatante, fatto di tumulti internazionali, conferenze e rielaborazioni dottrinali segrete che reagirono con le radici stesse del socialismo italiano e trovarono un perfetto agente catalizzatore nella Rivoluzione d'Ottobre dei bolscevichi di Lenin: fu questo l'evento che aprì una stagione di radicali cambiamenti di prospettiva ed ideologia in seno al partito e che finì per spezzarlo in due, mutando per sempre il socialismo italiano.

In primis, bisogna discutere dei tratti peculiari del socialismo italiano e cioè di tutti quei fattori dottrinali, culturali e politici che lo caratterizzarono sin dalla sua fondazione.

Rilevano infatti due tradizioni filosofiche nell'humus concettuale donde germogliò l'esperienza italiana, gli influssi di due pensatori molto singolari i quali, pur se

influenzati a loro volta dal marxismo, giunsero spesso a conclusioni con esso in antitesi: Mikhail Bakunin e George Sorel.

Del pensiero di Bakunin vennero presi alcuni caratteri ideal-emotivi dell'anarchismo e trapiantati in un assetto più prettamente marxista, generando però una concezione del socialismo giustificato principalmente da ragioni etiche che non da necessità razionali e materialistiche. A questa funzione moralizzatrice del socialismo si sposarono un forte slancio internazionalistico, anch'esso idealizzato, che però mise in secondo piano l'analisi e la ponderazione delle condizioni materiali entro cui questa tendenza potesse effettivamente svilupparsi; e, in virtù dell'intrinseco valore etico del socialismo, anche la giustificazione del mezzo della violenza, che venne percepita come strumento preferibile per la realizzazione, nel minor tempo possibile, dei fini del partito. Un altro influsso bakuniano ravvisabile fu una certa tendenza a considerare l'anarchismo come la volontà di abbattere la compagine statale, e quest'ultima caratteristica fu un fertile terreno ove poté facilmente diffondersi e svilupparsi l'asprissima critica di Sorel al "parlamentarismo", da lui definito "ministerialismo", e cioè una percezione estremamente negativa della cooperazione dei socialisti all'arena politica borghese, in particolare all'istituzione del parlamento, vista come cimitero dei propositi proletari.

Già da questa serie di tratti dottrinali possiamo comprendere quali conseguenze logiche le tendenze dimostrate dal PSI nei confronti della guerra in Libia e del conflitto mondiale: il forte idealismo, la crescente intransigenza e il profondo sospetto nei confronti del mondo borghese sono ben più comprensibili se osserviamo le caratteristiche dell'ambiente donde presero forma.

Ulteriormente, negli anni del conflitto mondiale, la dirigenza del PSI ebbe modo di confrontarsi direttamente con le frange massimaliste degli altri partiti europei, tramite carteggi e comunicazioni, non di rado osteggiati dalle autorità, ed in particolare grazie alla partecipazione a due fondamentali conferenze socialiste convocate in Svizzera: la Conferenza di Zimmerwald, tenutasi dal 5 all'8 settembre 1915; e la Conferenza di Kienthal, tenutasi l'anno seguente, tra il 25 ed il 30 aprile 1916. Fu durante questi incontri che il PSI entrò in contatto per la prima volta con Lenin e con il bolscevismo russo tramite il nuovo direttore dell' "*Avanti!*": Giacinto Menotti Serrati. Serrati subentrò a Mussolini dopo le dimissioni di quest'ultimo nell'ottobre del 1914, e nel dicembre dello stesso anno fu designato dalla Direzione quale guida

dell'indirizzo ideologico del partito socialista. Questi fu, per il decennio successivo, il protagonista delle vicende del partito, una figura chiave nel determinare il percorso che la dottrina avrebbe seguito in Italia.

I socialisti italiani vennero invitati alla Conferenza di Zimmerwald tramite i contatti che nei primi anni del conflitto avevano stretto con i socialisti svizzeri ed altri socialisti europei esuli nella Confederazione, primo fra tutti il socialista svizzero Robert Grimm che convocò la conferenza. Qui, Serrati e gli altri conobbero direttamente Lenin, il quale aveva da tempo cominciato ad interessarsi degli avvenimenti in Italia e che ebbe modo di osservare e lodare la menzionata intransigenza del PSI.

Il plauso di Lenin dimostra quanto, persino prima del contatto diretto con la dottrina bolscevica, la maggioranza massimalista vertesse già, come si è avuto modo di osservare, su posizioni assai intransigenti. Incomincia a delinearsi in questo senso un profondo allineamento tra il bolscevismo russo ed il socialismo italiano, già concettualmente affini prima della Rivoluzione d'Ottobre. Tuttavia, il sodalizio tra i due non venne sancito a Zimmerwald; le posizioni di Lenin, sostenendo vigorosamente la necessità della guerra civile, vennero definite eccessivamente estremiste e i delegati italiani si schierarono momentaneamente a "destra", soffermandosi sull'impellente necessità della pace in Europa, che avrebbe dovuto essere il vero fine delle loro attività.

L'esito della conferenza tuttavia superò i dissidi interni ed ebbe modo di produrre un importante documento: il Manifesto di Zimmerwald. Contestualmente, venne inoltre fondata una Commissione Socialista Internazionale, atta a coordinare l'azione dei partiti nazionali.

La linea politica dettata da Zimmerwald si riassume così in un passaggio conclusivo del Manifesto:

“Oggi, restando sul terreno di un'irriducibile lotta di classe, occorre agire per la vostra causa, per il sacro obiettivo del socialismo, per l'emancipazione dei popoli oppressi e delle classi asservite. È dovere e compito dei socialisti dei paesi belligeranti intraprendere questa lotta con tutta la loro energia. È dovere e compito dei socialisti dei paesi neutrali aiutare con ogni mezzo i propri fratelli in questa lotta contro la barbarie sanguinaria. Mai nella storia mondiale c'è stato compito più urgente, più elevato, più nobile; la sua realizzazione deve essere nostra opera comune. Nessun

sacrificio è troppo grande, nessun fardello troppo pesante per raggiungere questo obiettivo: il ripristino della pace tra i popoli”.

All'interno del brano sono abbracciate sia le posizioni leniniste su di una *“irriducibile lotta di classe”* ottemperate però dal fine sostenuto dai socialisti di destra, cioè la *“pace tra i popoli”*.

Meno di un anno più tardi, Grimm convocò una seconda conferenza socialista in Svizzera, a Kienthal. Le delegazioni più numerose furono quella russa di Lenin e la delegazione italiana con Serrati, anche se il primato di prestigio dovette essere riconosciuto a quest'ultima. I socialisti italiani, infatti, non solo non avevano ufficialmente sostenuto il *“gigantesco mattatoio umano”*, come definito nel Manifesto di Zimmerwald, ma alcuni membri della delegazione erano parte del parlamento italiano: un unicum nel panorama politico europeo.

L'evento più rilevante di Kienthal fu il definitivo passaggio di Serrati alla *“sinistra di Zimmerwald”* e cioè alle tesi leniniste in accesa polemica contro il parlamentarismo, il riformismo ed i moderati in genere. Nonostante il direttore dell' *“Avanti!”* fosse l'unico italiano della delegazione a sottoscrivere le posizioni leniniste, gli articoli di giornale riguardo la conferenza e i bolscevichi fecero germogliare interesse e solidarietà, non prive di una discreta dose di curiosità, nei lettori italiani, con gli occhi e le orecchie ora rivolte ad oriente, verso gli alleati e compagni russi.

La prima ondata di autentico fervore rivoluzionario scosse l'Italia nel marzo del 1917, quando in Russia le sommosse proletarie spinsero all'abdicazione dello zar Nicola II e i socialisti russi misero fine al regno centenario dei Romanov.

“Lo czar ha abdicato - la reggenza al Granduca Michele” si legge sulla testata dell' *“Avanti!”* il 16 marzo. Di lì in poi il giornale tenne un aggiornamento quotidiano delle vicende in Russia, ed il personaggio di Lenin venne conosciuto -e acclamato- dal grande pubblico italiano. Si osserva, attraverso gli articoli del giornale, il sincero sostegno dei socialisti italiani per l'avventura di Pietrogrado, appena il 17 marzo si legge: *“Le nostre previsioni si sono realizzate [...] il conflitto tra il vecchio regime autocratico e feudale e la Russia del popolo assunse la forma di una rivolta popolare*

*la quale presto si trasformò in una vera rivoluzione I soliti imbecilli della stampa borghese invano tentarono di rimpicciolire l'importanza degli eventi [...]*⁵

In questa occasione venne coniata un'espressione che può sinteticamente riassumere l'atteggiamento del PSI negli anni tra il 1917 ed il 1922: "Fare come in Russia".

Tuttavia l'esaltazione ideale che questo traguardo aveva provocato nei socialisti del Regno deve essere, per compiere un'analisi intellettualmente onesta e cosciente, riesaminata tenendo ben presente la profonda, diffusa e sottovalutata ignoranza del contesto socio-economico, politico e storico delle cose russe che affliggeva il pubblico italiano e grandissima parte dei suoi vertici politici nella loro interezza. Difficilmente si può oggi sostenere che le simpatie italiane alla causa bolscevica dipendessero dalla comprensione e condivisione delle basi dottrinali marxiste e materialiste donde maturò, o da una attenta valutazione dei mezzi e dei fini che Lenin ed i suoi si proposero: verosimilmente le ragioni profonde di questo supporto furono dettate dall'idealizzazione dell'esperienza russa, elevata ad esempio di etica e morale senza le fondamenta di una sincera analisi contestuale.

Anche il significato dello slogan "Fare come in Russia" non ebbe realmente una sostanza definita. Il partito sarebbe stato dilaniato da profonde lotte intestine riguardo la dottrina negli anni a venire, ma le contraddizioni e le incomprensioni circa i metodi da adottare e anche i fini da perseguire cominciarono a manifestarsi già qui: infuocata dalle notizie russe, già nell'estate del 1917 una parte del PSI formò una corrente intransigente e rivoluzionaria, che si pose l'obiettivo di sfruttare il successivo convegno nazionale per spingere il partito verso le posizioni massimaliste dell'ala più a sinistra dei socialisti.

Non sorprende, dunque, la ventata di emozioni ancora più inebrianti che pervase il partito nel novembre dello stesso anno, quando il bolscevismo di Lenin riuscì, in quello che probabilmente fu il colpo di stato più pacifico della storia, a diventare la sola forza politica in Russia. I bolscevichi avevano instaurato la loro dittatura soli contro tutti, senza mai piegarsi a padroni o borghesi, era riuscito per la prima volta nella storia il compimento della rivoluzione proletaria.

⁵ Avanti, 17 marzo 1917

Il supporto dei socialisti alla nuova Russia fu probabilmente paragonabile all'orrore che invece provarono le classi dirigenti delle altre nazioni, Italia compresa. Il PSI si vide profondamente ridotte le libertà di espressione e di associazione, in diverse occasioni i suoi dirigenti vennero arrestati per propaganda sovversiva e disfattista, e vennero inoltre venne applicata una censura a tutti i contenuti ritenuti non idonei nei giornali socialisti, come l' *"Avanti!"*, in cui non è raro incontrare articoli parzialmente o interamente oscurati. Le condizioni dopo la rivoluzione non furono favorevoli alla causa socialista nelle altre nazioni, che, in aggiunta al soffocamento del dissidio interno, si adoperarono per limitarne diffusione e contatti, per questo il PSI si trovò quasi d'improvviso senza contatti con Lenin ed i suoi. Le notizie dalla Russia continuarono ad arrivare poi parziali, censurate e ad intervalli irregolari ma questo, pur nuocendo profondamente alla già compromessa percezione dei bolscevichi, non impedì il divampare della fiamma rivoluzionaria (per riferimento, il primo contatto diretto tra PSI e Sovietici avvenne nell'agosto del 1919, quando un corriere russo, con lo pseudonimo di Carlo Niccolini, raggiunse Serrati ed il resto del partito a Milano).

Il PSI riuscì, nonostante le pesanti limitazioni, ad indire un congresso, il XV, tenutosi poi a Roma nel settembre del 1918, ove si sarebbe decisa la direzione ideologica da dare al partito. All'inaugurazione, molti dei leader socialisti, compreso Serrati, erano in prigione e vennero nominati presidenti onorari. Alla conferenza furono esplicitate l'ammirazione e la stima per l'impresa dei massimalisti in Russia, sollevati quale esempio comprovante la validità delle tesi Leniniste e della Sinistra di Zimmerwald. La frazione massimalista, intransigente e rivoluzionaria, si guadagnò il voto della stragrande maggioranza dei presenti, attorno al 73%, sancendo definitivamente lo spostamento a sinistra del partito, oramai religiosamente sicuro della necessità del conflitto per la conquista del potere e sempre più sdegnato dei riformisti e di tutte le dottrine collaborazioniste e parlamentariste. Di fatto, uno degli esiti del congresso fu il vincolo imposto sul raggio d'azione del gruppo parlamentare del partito, che di lì in avanti sarebbe dovuto essere in linea con le indicazioni della Direzione. L' *"Avanti!"*, a riguardo, riporta nell'ordine del giorno dei massimalisti: *"nei riguardi del Gruppo parlamentare socialista, il XV Congresso [...] dichiara che malgrado i richiami ad una più energica opposizione alla guerra e ad un maggior contatto colle masse, il Gruppo [...] non ha corrisposto alle deliberazioni del*

*convegno suddetto. [Il Congresso] Invita il Gruppo Parlamentare ad attenersi rigidamente alle volontà del partito*⁶.

La guerra si conclude il 4 novembre 1918, ma in prima battuta l'esito per il PSI non è positivo. Nel corso del conflitto i suoi membri si erano ridotti a meno della metà, complici la sconfitta di Caporetto e, ironicamente, il trionfo a Vittorio Veneto: la stessa caparbia che aveva portato il partito ad una instancabile opposizione al conflitto, e che gli aveva vinto le simpatie e le ammirazioni dei socialisti di tutta Europa, lo escludeva ora dall'orgoglio e dalle gioie dell'Italia vittoriosa nella guerra. Gli organi più alti del partito, prevedendo la difficile situazione ventura, nello stesso mese pubblicarono un appello sottoscritto in concerto, che chiude dicendo: *“La guerra è finita. Riprendiamo il lavoro”*.

⁶ Avanti!, 6 settembre 1918

1.2-Rivoluzione: Teoria e Prassi

Alla fine del 1918 il Partito Socialista Italiano si ritrovò politicamente e moralmente isolato: la vittoria italiana ed il clima di festa patriottica che pervade il Regno non ebbero molto spazio per un partito antibellicista, che la guerra non aveva mai contribuito a combatterla, ed anzi, che aveva sempre condannato e si era sempre adoperato per chiudere. Non giocò a favore nemmeno il suo progressivo spostarsi verso sinistra di cui abbiamo detto.

Tuttavia, lo scenario postbellico in Italia si rivelò tutt'altro che stabile, ed il capovolgere degli umori nei mesi successivi al conflitto rappresentò per il partito la congiuntura economico-sociale perfetta per il suo rilancio. Al cessare delle ostilità, nonostante la vittoria, l'Italia si trovò ad affrontare il pesante bilancio delle perdite umane, ammontanti a circa 680.000, cui andavano aggiunti l'oltre un milione di feriti e mutilati di guerra, ed il rientro dei soldati che, dalle trincee, venivano riversati nel mercato del lavoro di un paese in grave crisi economica. Durante il conflitto, inoltre, l'Italia aveva contratto un oneroso debito con gli esteri, in particolare Inghilterra e Stati Uniti, e nel 1918 si ritrovò sensibilmente limitata dagli obblighi economici: l'economia italiana ebbe non poche difficoltà nella transizione da bellica a pacifica e ciò causò un forte calo dei salari reali e dell'occupazione.

All'instabile situazione economica, si accostò una complessa situazione diplomatica: l'entrata posticipata nel conflitto e l'esistenza di patti con ambo gli schieramenti non favorì la posizione del paese. In particolare accadde che il Patto di Londra del 1915, siglato in segreto assieme alle potenze dell'Intesa (quindi Francia, Inghilterra e Impero Russo) che avrebbe dovuto garantire all'Italia l'estensione dei confini nell'Adriatico e il riconoscimento internazionale di pretese territoriali in seno all'Impero Ottomano, venne reso pubblico dalla neonata Repubblica Sovietica e danneggiò l'immagine dell'Italia. A conflitto terminato il patto risultò profondamente inviso ai nuovi arbitri designati, gli Stati Uniti d'America, che decisero di annullarne gli effetti, considerando condizione sufficiente l'estinzione di uno degli stati garanti: l'Impero Russo. In realtà, oltre alla questione russa, il presidente americano Woodrow Wilson si oppose strenuamente ad ogni pretesa colonialista ed imperialista europea, nonché alla pratica della diplomazia segreta.

Fu quindi così che l'Italia sedette alla conferenza di pace godendo della posizione più debole tra le grandi potenze.

La crisi economica, la disoccupazione e persino il forte ridimensionamento delle ricompense di guerra, a fronte dell'enorme costo umano ed economico sostenuto, spazzarono via in pochissimo tempo ogni fervore che la vittoria nel conflitto aveva animato, lasciando spazio ad un profondissimo malcontento che si manifestò direzionandosi su due principali traiettorie: da un lato le difficoltà economiche e la disoccupazione provocarono numerose manifestazioni operaie e contadine, supportate e condivise dal PSI; dall'altra parte, il fallimento delle ambizioni territoriali italiane diede vita alla narrativa della "Vittoria Mutilata" che attirò a sé i nazionalisti e molti tra reduci, veterani e mutilati di guerra.

I vertici del PSI vennero rilasciati definitivamente tra il novembre del 1918 ed il febbraio del 1919, inaugurando una stagione di intenso proselitismo ed attività politica, vista di buon occhio dal distante Lenin che, nonostante le pesanti censure, tentò sempre di rimanere aggiornato sulle cose italiane, auspicando lo scoppio della rivoluzione anche nel Regno. Amedeo Bordiga, insieme con la profonda sinistra del partito, fondarono la rivista "*Il Soviet*" -un nome che tradisce la profonda ispirazione bolscevica- e rimasero, almeno momentaneamente, gli unici sostenitori del cambio di regime violento "alla russa", separati dai massimalisti di Serrati solamente da minori questioni dottrinali. Effettivamente, il programma elaborato dalla Direzione del Partito si prefiggeva di instaurare la Repubblica Socialista e la Dittatura del Proletariato, benchè il significato di quest'ultima espressione prese ad indicare i più diversi e confusi propositi ed il partito ebbe la colpa di non indicarne mai il contenuto con precisione ed autorità.

Pietro Nenni a riguardo riporta che: "*Sciaguratamente, questa parola d'ordine [...] era però destinata a suscitare molti equivoci nel Partito e nei suoi avversari. [...] essa favoriva una pericolosa confusione fra mezzi e fini. [...] Si può escludere in maniera assoluta che nel pensiero di Marx, il concetto di dittatura del proletariato sia usato per indicare una forma stabile di governo*"⁷.

Nella dottrina marxista, infatti, questo concetto indica due momenti chiave dello sviluppo del socialismo: il primo è il momento della conquista del potere da parte dei proletari; ed il secondo è invece la difesa dello stesso potere, ora nelle mani

⁷ P.Nenni, "Diciannovismo", pag. 37

proletarie, dalla reazione ostinata e riconquistarlo. Una volta terminato il conflitto, però, la forma di governo dovrebbe abbandonare questa impostazione.

Conquista e consolidamento, questi i due momenti ove la Dittatura del Proletariato deve essere invocata, sempre per necessità e mai per volontà; questo tipo di governo dovrebbe essere concepito come uno strumento straordinario, un compromesso che sacrifica inevitabilmente parte dei valori socialisti in virtù della sopravvivenza in toto del movimento, non già uno strumento di amministrazione ordinario ed in particolare non uno strumento da preferire.

Alla luce di ciò, si osserva nella cultura politica dei socialisti italiani di quegli anni una certa sovrapposizione del concetto di “Dittatura come mezzo” a quello di “Dittatura come fine”. Questo non sorprende però, considerando il forte fascino esercitato dal Partito Comunista dell’Unione Sovietica (PCUS) e da tutte le vicende sovietiche. In particolare, Nenni rileva che un nodo nevralgico -e, in ultima battuta, deleterio- della dottrina politica del PSI fu la tipizzazione dell’esperienza russa che non venne più considerata come un’eccezione delle teoria marxiste ma bensì come la nuova norma, cui il partito avrebbe dovuto fare riferimento per orientarsi.

Nei primi mesi del 1919 infatti, la Direzione del PSI si dichiarò per la rivoluzione, chiudendo le porte in faccia all’iniziativa di una Costituente, nel frattempo avanzata da ampie porzioni dei democratici, repubblicani, dalla borghesia e dagli industriali. Serrati, al tempo ancora in prigione, pur comprendendo la diffidenza per l’iniziativa, esortò il resto del partito a non rinnegare l’opportunità di continuare la lotta socialista anche nelle istituzioni borghesi:

“Quando taluni “produttori” chiedono la Costituente [...] essi operano in favore della propria classe. [...] La Costituente può essere un’arma borghese per trasformare lo Stato in strumento sempre più agile e forte alla difesa degli interessi della borghesia internazionale. [...] Ma, di fronte a questa politica democratica borghese, quale sarà la via da seguirsi dal nostro Partito? Che proposte faremo noi? Quale sarà il nostro atteggiamento? Ci chiuderemo in un’ostinata negazione e saliremo sulla colonna come lo Stilita per vivervi appartati dal mondo, meditando ed aspettando, o ci getteremo nella lotta per darle una nostra impronta, per volgerla a nostro favore?”

La risposta non può essere dubbia. Il nostro Partito -pur non aspettandosene miracoli- ha accettato il metodo elettorale.”⁸

Si schierò contro le tesi massimaliste della Direzione anche una mozione dei moderati Turati e Prampolini, presentata al Convegno del 12-13 gennaio 1919. La critica dei moderati alla Direzione, sinteticamente, muoveva contro l'approccio rivoluzionario dei massimalisti, sostenendo che la rivoluzione socialista non si potesse attuare con un colpo di mano, dall'oggi al domani, pena il mutamento solo provvisorio e non sostanziale della società. Questo rimase il punto saliente del socialismo inteso da Turati, che continuò a sostenere questa posizione negli anni seguenti, finanche agli anni dell'esilio e la morte, sopraggiunta nel 1932.

Anche il resto gruppo parlamentare, al convegno, si schierò dalla parte delle tesi riformiste di Turati e Prampolini.

Viceversa, su *“Il Soviet”* si legge: *“Che cos'è la Costituente? Pas grand chose [...] Non dallo sviluppo o dalla intensificazione delle forme democratiche il socialismo attende la propria realizzazione, ma dalla lotta sociale tra le classi e dalla vittoria rivoluzionaria del proletariato. [...] La Costituente dunque non ci seduce. I socialisti non alzeranno un dito per essa”*⁹; e con le tesi di Bordiga, almeno sulla questione della Costituente, concordava la Direzione del partito. Si manifestava allora una profonda frattura tra la Direzione ed il Gruppo Parlamentare, fra massimalisti e riformisti.

Un'altra importante questione che venne a delinearsi all'inizio del 1919 fu la rinascita del movimento internazionale, andato completamente in frantumi con la defezione della maggioranza dei socialisti durante la guerra. La Seconda Internazionale sopravviveva solo formalmente, e venne convocata una conferenza a Losanna, suscitando la netta opposizione del PCUS, che comunicò ai partiti comunisti tedesco e austriaco di rifiutare l'invito ed invece volgersi alla Terza Internazionale che sarebbe stata costituita di lì a poco. La comunicazione avvenne via radio, l'unico mezzo disponibile ai russi, ma, complici le difficoltà tecniche e l'ostilità dei governi europei, l'intero testo dell'invito al Congresso di Mosca fu reperibile integralmente soltanto il 5 aprile 1919, un mese dopo la data proposta per la conferenza, cui quindi non poterono partecipare i partiti europei. Il PSI riuscì solo successivamente a

⁸ Avanti!, 6 gennaio 1919

⁹ Il Soviet, 22 dicembre 1918

stabilire contatti diretti con i sovietici, tramite il già citato Carlo Niccolini, un emissario bolscevico che giunse nel Regno e allacciò contatti con i socialisti italiani, tanto che divenne frequente collaboratore dell' *"Avanti!"*, per il quale scrisse un gran numero di articoli, spesso aggiornando sulla situazione in Russia oppure facendosi portavoce delle comunicazioni sovietiche.

Prima di allora il PSI rimase ignaro della conferenza indetta per una Terza Internazionale e mandò una delegazione alla Conferenza di Losanna convocata dalla precedente Internazionale, ma gli risultò chiaro sin da subito che la linea condivisa dai partiti socialisti presenti pendesse verso posizioni fortemente riformiste e collaborazioniste, tanto da accettare la presenza di tutti quei deputati socialisti che avevano appoggiato la guerra. I lavori delle conferenze di Zimmerwald e Kienthal non ebbero eco nella Seconda Internazionale, la quale sembrava riproporsi tale e quale si era organizzata sino al 1914, come se l'esperienza della guerra non avesse avuto nulla da aggiungere al socialismo prebellico; la delegazione italiana ne fu delusa, tanto che sull' *"Avanti!"* venne pubblicato un articolo dal nome *"La loro Internazionale"*. La Direzione del partito, alla fine di marzo, emanò una risoluzione che sanciva l'uscita del PSI dalla Seconda Internazionale e impegnava il partito ad impegnarsi per la riuscita di una nuova internazionale -la Terza Internazionale, di cui il PSI aveva allora poche informazioni, sufficienti tuttavia a constatare l'esistenza del progetto- animata dai principi dei comunisti russi.

Riguardo le tendenze che cominciarono in questo periodo a delinarsi nelle viscere del PSI è interessante rilevare un dato anagrafico: la tendenza riformista dei suoi membri è in qualche modo correlata con l'avanzare dell'età anagrafica, e viceversa. Così si registra che membri quali Bonomi, Treves, Prampolini e Turati, al tempo tra i 50 ed i 60 anni, tendessero a posizioni moderate-riformiste; altri come Serrati e Gennari, appena più giovani, tendessero alle posizioni massimaliste; ed altri ancora come Bordiga, Bombacci e Gramsci, poco più che trentenni, tendessero alla sinistra estrema ed infatti confluirono poi nella corrente, poi partito, comunista. Peraltro, contestualmente alle evoluzioni in seno al partito, l'attività della federazione socialista giovanile dimostrò una predilezione per le tendenze estremiste di volta in volta sviluppate ai vertici.

Questa correlazione, lungi dall'essere scienza esatta, mette in rilievo un ipotizzabile conflitto generazionale nonché una ricezione diseguale del fascino sovietico. È lecito

supporre che le frange più giovani del partito si sentissero più vicine all'esperienza russa anche perché parti di una medesima generazione: escluso Lenin, di poco più anziano, molti dei protagonisti della Rivoluzione d'Ottobre nacquero negli anni '80 dell'800 e non potevano avere più di 30-35 anni nel 1917.

Parallelamente alle questioni interne al partito, l'Europa vide un'intensa ondata di sollevamenti rivoluzionari di ispirazione sovietico-bolscevica, in particolare in Germania ed in Ungheria.

In Germania nel marzo del 1919, al culmine di una serie di proteste ed agitazione iniziate dopo la fine della guerra, sorse la Repubblica dei Consigli, con sede a Monaco di Baviera, di evidentissima ispirazione russa. L'esperienza bavarese ebbe vita brevissima, tant'è che il primo maggio dello stesso anno, meno di due mesi più tardi, l'esercito regolare, aiutato dall'organizzazione paramilitare di estrema destra dei Freikorps, soffocarono nel sangue la neonata repubblica.

L'esperienza ungherese, al contrario, fu ben più longeva e rilevante sebbene destinata alla medesima sorte della sua controparte tedesca. Sempre nel marzo del 1919 Béla Kun proclamò la Repubblica Sovietica Ungherese sul modello russo. L'Ungheria si vide protagonista del dibattito europeo riguardo l'espansione del bolscevismo nel continente e la linea politica opportuna da adottare; in particolar modo la questione ungherese scosse la politica italiana, che tentò con risultati alterni di ritagliarsi un posto da protagonista all'interno dei territori del defunto Impero Austro-Ungarico, combattendo intanto le accuse di filo-bolscevismo da parte dei paesi dell'Intesa. Tuttavia, nell'agosto dello stesso anno, anche l'Ungheria di Béla Kun fu schiacciata da un ambiente internazionale ostile e dalle forze reazionarie al suo interno. La vicenda ungherese dimostrò, tanto al PSI quanto allo stesso Lenin, i limiti e le difficoltà dell'esportazione del bolscevismo in Europa; infatti l'isolamento internazionale e l'accerchiamento militare furono letali alla repubblica, dimostrando la necessità di un movimento rivoluzionario trasversale, in più nazioni contemporaneamente, proprio per evitare la sorte ungherese, rimasta sola e circondata da nazioni ostili che fecero tutto il possibile per strozzare la repubblica di Béla Kun economicamente e militarmente.

Nonostante le conclusioni disastrose delle repubbliche socialiste europee, all'inizio del 1919 la forza di queste iniziative e l'eco che queste ebbero nella cronaca italiana

dovettero convincere gran parte del PSI dell'imminente rivoluzione socialista mondiale, verosimilmente spingendolo ad assumere atteggiamenti dottrinali ancora più massimalisti e sviluppando, proprio in virtù della crescente certezza nella rivoluzione, anche una minore propensione a percepire il ruolo del partito come determinante nella riuscita della rivoluzione stessa. In altre parole, il Partito Socialista, convinto che l'ascesa del socialismo fosse inevitabile, non ritenne necessario intervenire in prima persona per afferrare le redini delle mobilitazioni popolari, coordinarne l'azione e dirigerle secondo un disegno prestabilito.

Questa tendenza, che relegò il partito alla figura di semi-spettatore degli eventi, emerse in maniera sempre più evidente nel corso dei due anni tra il 1919 ed il 1920 quando, in tutta la penisola ed in maniera spontanea, grandi parti di proletariato, tendenzialmente industriale al nord ed agricolo al sud, si mobilitò in risposta alla crescente crisi economica, l'inflazione ed il caro vita, inaugurando una stagione di tumulti che venne ad essere chiamata il "Biennio Rosso" che si concluse circa un anno e mezzo più tardi, nel settembre del 1920.

La mobilitazione, per così dire, "inaugurale" si svolse a Roma il 10 aprile 1919 quando venne convocato un primo sciopero generale in risposta ai pochi risultati che il governo italiano stava conseguendo nelle trattative di pace a Parigi. Pochi giorni più tardi seguì Milano, ed in quella occasione si consumò il primo di una lunga serie di episodi violenti con protagonisti i neonati Fasci di Combattimento, i quali, il 15 aprile, assaltarono ed incendiarono la sede dell' "*Avanti!*". Da questo momento in poi risultò evidente che il mondo ostile ai socialisti, eterogeneo e poco compatto, stava formando un fronte di reazione, verosimilmente esacerbato anche dall'intransigenza e dall'estremismo maturato in seno al PSI.

I mesi seguenti videro l'Italia protagonista di un'ondata di scioperi a fini economici e politici, diffusi in tutta la penisola, che a metà estate videro a volte la formazione di organi politici paragonabili a soviet e consigli dei lavoratori, e che riuscirono a trasferire i poteri politici istituzionali nelle Camere del Lavoro. Il fermento popolare stava raggiungendo livelli mai riscontrati prima, ma nessuno nel PSI ebbe la capacità di organizzare queste sollevazioni popolari, che rimasero isolate, divise e prive di direzione, quindi incapaci di stabilizzarsi e durare nel tempo.

Al Congresso di Southport, il movimento internazionale, su proposta italiana, decise uno sciopero generale in data 20-21 luglio, in protesta all'invio di truppe in Russia per sostenere la controrivoluzione bianca. Lo sciopero provocò un allarme generale

nelle autorità, che vennero mobilitate in toto e schierate in attesa di una rivolta nazionale che, tuttavia, non ci fu. La partecipazione allo sciopero fu perlopiù passiva, inerziale; ciò che venne percepito come l'ora x della rivoluzione fu, in realtà, solamente una grande manifestazione priva di quelle energie necessarie a diventare qualcosa di più grande.

Lo scarso successo che ebbe lo sciopero generale fu il primo contraccolpo al morale rivoluzionario, ed ebbe invece l'effetto opposto per le forze reazionarie, che scorsero nell'episodio le prime avvisaglie di debolezze del blocco socialista.

In risposta ai tumulti dell'estate 1919, ed in previsione delle elezioni di novembre, il PSI convocò il suo XVI congresso, a Bologna, tra il 5 e l'8 ottobre 1919. In quell'occasione il partito si preoccupò di ufficializzare la propria adesione alla Terza Internazionale (che nel frattempo aveva assunto il nome di Comintern), per la quale il PCUS aveva avanzato tre principali richieste: l'esclusione dei moderati-riformisti; il cambio del nome ufficiale da "Partito Socialista" a "Partito Comunista"; ed infine l'accettazione del mezzo elettorale come strumento per innescare la rivoluzione socialista.

Le due principali correnti socialiste, i massimalisti-elezionisti di Serrati ed i comunisti-astensionisti di Bordiga, si trovarono in netta contrapposizione. Serrati ed i suoi volevano conservare l'unità del partito e mantenere intatta l'identità del socialismo italiano, quindi non avrebbero accettato né l'esclusione dei moderati né tantomeno il cambio del nome, ma condividevano il pragmatismo del Comintern riguardo la partecipazione attiva in parlamento. Viceversa Bordiga, che da sempre aveva sofferto la presenza dei moderati tra le fila del PSI, accettò di buon grado le prime due condizioni, ma negò categoricamente la partecipazione al parlamento, rimanendo arroccato su posizioni che persino Lenin ebbe a considerare di uno zelo dannoso: il leader sovietico, un anno più tardi, si occupò della questione di Bordiga pubblicando un opuscolo dal nome "*Estremismo, malattia infantile del Comunismo*". Il congresso approvò l'adesione al Comintern e vide confermata la maggioranza massimalista-elezionista di Serrati, la frazione riformista rimase all'interno del partito e la frazione comunista di Bordiga decise di non partecipare alla Direzione, assecondò le direttive del partito ma si organizzò in modo più autonomo, quasi come un'enclave, e si prefisse di proseguire l'attività di propaganda per vincere una fetta maggiore dei massimalisti alle proprie visioni. Riporta il periodico di Bordiga: "//

Soviet da questo numero diviene l'organo ufficiale della corrente Comunista Astensionista del Partito Socialista Italiano e cessa [...] di essere l'organo del movimento locale del Partito, il quale provvederà altrimenti alla stampa per la campagna elettorale socialista." affermando quindi il distacco dalla narrativa ufficiale del PSI e, sempre nel medesimo numero continua: *"La frazione comunista astensionista [...] continuerà a svolgere all'interno del partito e fuori di esso la sua opera attendendo che venga presto la ora, in cui [...] si possa procedere tutti concordi e serrati verso la grande meta."*¹⁰

Poco più di un mese più tardi, l'Italia ebbe le sue prime elezioni dalla fine della guerra. Il 16 novembre 1919 le masse, raggruppate nel Partito Popolare Italiano e nel Partito Socialista Italiano sfondarono le roccaforti dei partiti tradizionali ed alterarono permanentemente gli equilibri politici del paese. Il PSI risultò essere la prima forza politica del Regno, con il 32,3% dei voti validi.

I socialisti, forti del risultato elettorale e del diffusissimo supporto delle masse lavoratrici, raggiunsero in queste settimane l'apice della propria influenza.

¹⁰ Il Soviet, 20 ottobre 1919

1.3-Zelo e Disfatta del Partito Socialista

Le urne dichiararono trionfante il Partito Socialista Italiano, il quale vide nell'insperato risultato elettorale un ulteriore segno del suo destino manifesto. Il Partito, pur auspicando un esito favorevole, non avrebbe pensato di risultare la prima forza politica, ed il successo ottenuto si trasformò anche in una nuova sfida. La Direzione si trovò in difficoltà, non avendo chiara idea di come sfruttare la vittoria e neppure di come orientare l'azione socialista a livello nazionale e locale. Un evidente sintomo di questa crisi concettuale si coglie osservando la composizione del gruppo parlamentare: nonostante il Congresso di Bologna e la conferma della linea massimalista, alla Camera finirono di nuovo i rappresentanti dell'ala riformista, Treves e Turati in primis, con malcelata disillusione da parte dei comunisti-astensionisti. La linea dei socialisti in parlamento passò dall'essere quella fieramente internazionalista e filo-bolscevica del partito, ad essere una blanda riproposizione delle classiche istanze socialiste-riformiste, finemente ridimensionate per causare il minor disagio all'equilibrio politico-istituzionale. Ecco che, per esempio, la forte componente anti-monarchica dei socialisti intransigenti, si tradusse in parlamento con una vaga opposizione al "tradizionalismo monarchico", con annessa un'altrettanto vaga definizione, il quale portò i socialisti ad evitare il lemma "Repubblica" verosimilmente cercando di non indispettare eccessivamente i monarchici ed il Re. Per l'estrema sinistra fu un ulteriore esempio di quanto essi avevano sempre sostenuto: la partecipazione al governo borghese finisce sempre per "addomesticare" il socialismo e prosciugarne la linfa rivoluzionaria.

Le forti divergenze emergenti tra la tendenza del corpo del partito e gli orientamenti del suo gruppo parlamentare, una tematica molto presente nella stampa socialista del tempo, sono in realtà indicative di una profonda disgregazione interna che interessò i socialisti tra la fine della Prima Guerra Mondiale e l'avvento del Fascismo, la quale ebbe un sensibile incremento proprio in seguito alle elezioni del 1919. La vittoria elettorale che avrebbe potuto -e forse, dovuto- orientare il partito in senso pratico ed aiutarlo a compattarsi per il conseguimento dei suoi fini, fu in realtà un evento catalizzatore che permise agli attriti interni di crescere e moltiplicarsi, esacerbando il clima di lotte intestine e forti dispute dottrinali già instabile prima delle elezioni. Lo stesso Serrati, qualche mese dopo le elezioni, commentò sulla

situazione parlamentare, notando che i 156 deputati guadagnati al voto si erano già divisi tra cinque correnti, partendo dai riformisti per arrivare sino ai comunisti-massimalisti, di fatto inficiando sulla sua reale coerenza politica in parlamento.

Se da un lato i deputati eletti stavano soffrendo gli effetti della frammentazione dottrinale, dall'altro la situazione interna al partito non poteva considerarsi migliore: le due ali agli estremi del socialismo, a destra Turati e a sinistra Bordiga, lungi dall'essere gruppi isolati, andavano erodendo la maggioranza massimalista di Serrati e stavano spingendo il partito verso una, se possibile più profonda, crisi interna.

Un primo episodio dove i socialisti ebbero a scontrarsi, fu durante una riunione tra la Direzione ed il Gruppo Parlamentare, tenuta il 28 febbraio 1920. In questa data Turati e Treves accusarono duramente la Direzione di essersi nascosta dentro ad una impenetrabile intransigenza, con il conseguente beneficio di non dover scendere a patti con le altre realtà politiche e non doversi quindi scontrare con la politica pratica. La Direzione, ed il grosso del PSI, sostennero invece che il ruolo del socialismo al governo dovesse essere quello di un disturbatore perenne, il cui fine ultimo sarebbe stato quello di paralizzare lo Stato e portarlo a capitolare, per poi mettersi a capo della Rivoluzione Socialista.

Nello stesso periodo, a sostegno delle tesi estremiste-comuniste della sinistra del partito, si aggiunse l'apporto di un più giovane membro, Antonio Gramsci, il quale a Torino aveva da qualche tempo fondato un periodico, "*Ordine Nuovo*", assai più vicino alle tesi di Bordiga che non alla maggioranza massimalista. Gramsci ed i suoi vennero soprannominati ordinovisti, dal nome del giornale torinese, e furono successivamente individuati da Lenin quale gruppo di socialisti più affine ai bolscevichi.

La neonata alleanza tra i comunisti di Bordiga e gli ordinovisti di Gramsci modificò gli equilibri interni al partito ai danni dei massimalisti, e si dichiarò per l'espulsione in blocco dei moderati e la scissione del partito, ponendosi in forte contrasto con gli immani sforzi che Serrati dedicava al mantenimento dell'unità, e riaprendo una profonda faglia che il Congresso di Bologna non aveva saputo sanare. Vennero così formandosi due schieramenti in lotta nel PSI: i "socialisti" de l' "*Avanti!*" a Milano, ed i "comunisti" di "*Ordine Nuovo*" a Torino. L'occasione per lo scontro diretto si ebbe durante il Consiglio Nazionale tenutosi a Milano tra il 18 ed il 22 aprile 1920, giorni in cui delle massicce mobilitazioni a Torino infiammarono la stampa socialista.

Al consiglio, le tesi dei “comunisti torinesi” furono essenzialmente rigettate: non venne accolta una mozione per l’espulsione dell’ala riformista; nè venne accettato un documento, redatto da Gramsci, contenente nove tesi finalizzate a riformare il partito sul modello bolscevico: *Per un Rinnovamento del Partito Socialista*. Il tono dell’opuscolo ha un distinto sapore apocalittico, nell’incipit si legge “*L’imperversare delle crisi [...] dimostra che il capitale è stremato, l’ordine attuale di produzione non riesce più a soddisfare neppure le elementari esigenze della vita umana e sussiste solo perché ferocemente difeso dalle forze armate dello Stato Borghese.*”¹¹ ma tuttavia nella sua eccessiva drammaticità ci testimonia direttamente tutto lo spirito, l’emotività e le aspettative che quella classe di socialisti provava per il proprio presente ed il proprio futuro. Traspare anche la concezione che l’Italia di quegli anni fosse giunta ad un bivio, e vivesse, nella diffusa serie di tumulti e rivolte, un momento cruciale della sua storia e che l’autorità del partito fosse fondamentale per la rivoluzione, ma nonostante la coscienza dei socialisti riconoscesse la criticità dei suoi tempi e intuisse la necessità di un’azione tempestiva, le questioni della minoranza comunista occuparono solo parzialmente le discussioni del consiglio, il quale, regredendo nella più miope ortodossia, riprese a trattare di dottrina.

Un annoso problema su cui i socialisti discussero animatamente interessò la definizione precisa dell’istituzione dei Soviet, l’organo politico su cui fondare la futura repubblica socialista. Tuttavia, benché la questione si ponga, in apparenza, di carattere pratico, le discussioni del partito, lungi dal discutere riguardo i mezzi e le modalità per la formazione effettiva dei Soviet, cominciarono presto a perdersi nei meandri di elucubrazioni concettuali riguardo caratteri via via sempre più irrilevanti degli stessi, senza peraltro riuscire a proporre una nuova definizione soddisfacente o raggiungere un compromesso tra le varie correnti interne.

L’unica questione che il consiglio riuscì a porre in termini concreti fu riguardo le elezioni amministrative, che si sarebbero tenute tra ottobre e novembre dello stesso anno. Su questo fronte, malgrado la rilevanza delle dispute interne, il partito riuscì a produrre un programma di azione che gli valse poi un risultato soddisfacente alle urne.

La conclusione del consiglio vide la maggioranza stringersi nuovamente intorno alle tesi massimaliste di Serrati, ma le votazioni sulla mozione contro i moderati rivelano

¹¹ Ordine Nuovo, 8 maggio 1920

quanto il crescente fervore dei rivoluzionari avesse oramai eroso l'unità del partito: se al Congresso di Bologna, appena un anno prima, i voti per l'espulsione ammontarono a circa 3400; ora la stessa mozione, benché nuovamente respinta, raccolse 30.000 voti.

Risulta dunque evidente quanta insofferenza, in seno ad una sempre più ampia frazione di socialisti, si provasse di fronte ad un partito immobile e statico, in particolar modo se rapportato alla sempre maggiore adesione della società civile e se confrontato con l'esempio russo, che divenne manifestamente la stella polare per l'orientamento degli ordinovisti.

Questa incapacità di agire, quasi patologica, si riassunse in una doppia negazione, in un "né-né", e cioè la maggioranza socialista prese equa distanza da ambedue i suoi estremi: a destra, venne esorcizzato il parlamentarismo ed il docile riformismo -condanna ben più formale che sostanziale-; mentre a sinistra smorzò l'entusiasmo per la rivoluzione a breve termine, criticandone il forte idealismo e, ironicamente, la mancanza di senso pratico dei suoi sostenitori.

Il fortissimo irrigidimento politico del PSI matura i suoi frutti in due particolari eventi del 1920. Questi rappresentano la conclusione logica della deriva estremista assunta successivamente alla rivoluzione bolscevica.

In primis, l'influenza esercitata dal mito sovietico si riscontra se si osserva il percorso del PSI nelle vicende della Terza Internazionale, ed in particolare, durante la Seconda Conferenza del Comintern, tenutasi a San Pietroburgo e a Mosca tra il 19 luglio ed il 7 agosto 1920. Il carattere internazionale del Comintern, benché riportato nel nome stesso dell'organizzazione, non deve impedire di osservarne l'effettiva composizione: dei 167 partecipanti con diritto di voto al congresso, 65 erano russi, i restanti 102 appartenevano a partiti comunisti di varia provenienza. Tuttavia, tra questi, 32 erano delegati di partiti completamente dipendenti dal sostegno russo oppure delegati residenti in Russia. Alla luce di questi numeri possiamo supporre che 97 dei partecipanti fossero dipendenti, in un modo o in un altro, dalla Direzione russa. Risulta evidente la sproporzione delle forze politiche alla conferenza, il cui esito, sin dalle prime battute, dovette chiaramente essere previsto in favore degli interessi sovietici.

Il culmine della conferenza vide la discussione -e accettazione- di 21 condizioni, le quali, se rispettate, avrebbero garantito l'ingresso di un partito socialista nel

Comintern. Tra queste condizioni figuravano anche le storiche battaglie della frazione comunista, in particolar modo l'espulsione dei riformisti, ma il punto più indicativo della completa sedimentazione del mito sovietico all'interno della coscienza socialista è espresso nella tesi numero 16:

“Tutti i deliberati dei Congressi dell’Internazionale Comunista, come pure i deliberati del suo Comitato Esecutivo, sono impegnativi per tutti i Partiti dell’Internazionale Comunista. L’Internazionale Comunista, che agisce fra condizioni della più aspra guerra civile, deve essere costituita in maniera di gran lunga più centralizzata di quel che fosse la Seconda Internazionale. Come è naturale, però, l’Internazionale Comunista e il suo Comitato Esecutivo debbono, nella loro attività complessiva, tener conto delle diverse condizioni fra cui sono costretti a lavorare e combattere i singoli Partiti, e debbono prendere deliberazioni di validità generale soltanto in quelle questioni in cui simili deliberazioni siano possibili.”¹²

La conseguenza materiale dell'accettazione di questa condizione fu la fine dell'indipendenza del partito aderente, e cioè del PSI, la cui autorità passò completamente nelle mani del Comintern e, di conseguenza, nelle mani del Partito Comunista dell'Unione Sovietica.

In aggiunta, per iniziativa di Bordiga, l'eventualità di una condotta non conforme alle direttive venne normata definitivamente nella formulazione dell'ultimo punto, il 21: *“Quei membri del partito che respingono in linea di principio le condizioni e le tesi esposte dall’Internazionale comunista debbono essere espulsi dal partito. Lo stesso dicasi per tutti i delegati dei congressi straordinari.”*

L'accettazione anche dell'ultimo punto significò una netta presa di posizione del PCUS nei confronti del PSI di Serrati, ed un ampliamento dell'arsenale di Bordiga nei confronti della minoranza riformista. I rapporti tra Serrati e Lenin si incrinarono irreversibilmente nei mesi che seguirono la conferenza, con l'unico effetto di legittimare ulteriormente la minoranza comunista.

¹² riportata come in P.Nenni “Diciannovismo”, pag 143

In secondo luogo l'eccessivo zelo maturato nel partito si ripropose -con disastrose conseguenze- quando i tumulti rivoluzionari raggiunsero la loro massima intensità nell'estate del 1920.

La FIOM, nel giugno, propose una trattativa per l'adeguamento dei salari dei metalmeccanici in seguito alla crescita del caro-vita nell'anno passato, di modo che le retribuzioni reali degli operai corrispondessero a quelle raggiunte negli altri settori. L'industria si rivelò poco disposta e nei mesi che seguirono chiuse alle richieste del sindacato. Impossibilitati a continuare le trattative per vie pacifiche, gli operai si rivolsero all'ostruzionismo passivo e, contrattaccati dalle serrate dei proprietari, all'occupazione ed autogestione delle fabbriche. Era il 28 agosto.

Il 5 settembre l' *"Avanti!"* apre con: *"Tutto il proletariato d'Italia è impegnato nella battaglia dei metallurgici: Lavoratori dei campi e delle officine, siate fermi, pronti e disciplinati"* manifestando un deciso sostegno agli sforzi proletari:

"L'occupazione delle fabbriche da parte delle masse operaie è un avvenimento storico di prima grandezza; è un momento necessario dello sviluppo rivoluzionario e della guerra di classe; bisogna però fissarne con esattezza il significato e la portata e trarne tutti gli elementi per l'elevazione politica delle masse e per il rafforzamento dello spirito rivoluzionario."

Tuttavia, seppure le condizioni ben si prestassero ad accogliere una netta e decisa presa di posizione del partito, la Direzione del PSI si riunì in un convegno con la Confederazione Generale del Lavoro per discutere su come intendere gli avvenimenti, come classificarli e, successivamente, come poter procedere. Il perdurare delle mobilitazioni, insieme con l'esitare del partito, spianarono la strada ad un sodalizio tra il governo (guidato ancora una volta da Giolitti) e l'industria che, sfruttando anche l'indebolirsi del fronte operaio, trattarono con gli operai e sgombrarono le fabbriche. L'esaurirsi dell'occupazione delle fabbriche segna il culmine e la conclusione del Biennio Rosso.

L'esito della Seconda Conferenza del Comintern inflisse il decisivo colpo allo sfaldamento ideologico dell'unità del partito, mentre la sconfitta morale subita dopo i fatti del settembre 1920 spense l'ultima possibilità di capitalizzare il vastissimo

supporto popolare e porsi alla guida di un movimento per poter “fare come in Russia”.

Nelle tesi proposte da Gramsci durante il Congresso di Milano, si legge *“La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede - o la presa del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario [...] - o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa”* ed infatti, l’ennesima reticenza del partito, verosimilmente paralizzato dalla ricerca di una situazione ideale e quindi incapace di trovarne una congeniale ai suoi propositi, fu decisiva nella determinazione del sodalizio governo-reazione che da questo momento in avanti non trovò quasi più resistenza da parte dell’Italia rossa. Il fascismo, che da un anno e mezzo era impegnato in una sanguinosissima guerriglia civile con i socialisti, venne individuato in questo periodo dalla grande borghesia come mastino a difesa dei suoi interessi e poté proseguire la sua crociata pressoché indisturbato, complice l’avvilimento del morale e la delusione politica dei suoi avversari.

Il PSI, alla fine del 1920, si stava avviando definitivamente verso il suo tramonto. Nel febbraio dell’anno successivo, durante il Congresso a Livorno, l’accumularsi degli attriti tra massimalisti e comunisti, esacerbati dalle pressioni del Comintern e da una lunga lista di fallimenti politici, portò il partito socialista alla definitiva scissione. Nonostante i tentativi dei comunisti italiani e dei sovietici di indurre Serrati ad espellere i riformisti, prevalse nella linea massimalista la necessità di preservare l’unità e dunque, impossibilitati ad espellere la destra, Bordiga e gli altri votarono perchè il partito si spezzasse a sinistra: la condizione numero 21 per l’adesione alla Terza Internazionale venne utilizzata dalla frazione comunista per distaccarsi dal resto del partito, reo di non aver obbedito ai diktat sovietici, ed essere riconosciuta quale unica rappresentanza ufficiale del Comintern in Italia.

*“Il Partito Comunista d’Italia si è costituito! Il proletariato italiano ha lo strumento della sua liberazione.”*¹³ si legge in prima pagina su *“Il Soviet”* di Bordiga, ma i giorni della massima espansione erano definitivamente passati. Il PSI, qualche mese più tardi, vide dimezzare il numero dei suoi iscritti (da 216.327 a 106.845) ed il neonato PCI, al congresso voluto da 58.000 iscritti, ne contò circa 42.000. Si rileva che, anche sommando i tesserati dei due partiti, una grossa parte degli iscritti precedenti

¹³ Il Soviet, 6 febbraio 1921

la scissione non avevano rinnovato la tessera né per un partito e nemmeno per l'altro, un ulteriore chiaro sintomo di come l'elettorato di sinistra avesse perduto fiducia nei suoi partiti.

La scissione di Livorno, benché attesa dai comunisti come una rinascita dello spirito socialista, in realtà inaugurò un periodo di rapido declino di tutte le aspettative rivoluzionarie che l'ottobre del 1917 aveva acceso nel proletariato italiano.

Alla fine di ottobre del 1922 i fascisti marciarono su Roma ed il 30 dello stesso mese il Re incaricò Benito Mussolini di formare il governo: fu la vittoria della reazione.

CAPITOLO 2: CONSEGUENZE A DESTRA

2.1-Tra la Guerra e la Rivoluzione

Che il socialismo, generalmente inteso, non godesse di particolare popolarità presso l'Europa liberale di inizio '900 non è un mistero, e i governi italiani di quel periodo non furono l'eccezione. Il già menzionato Giovanni Giolitti, il politico italiano più preminente del periodo, tentò in prima battuta di escludere il Partito Socialista dal gioco politico e poi, resosi conto dell'impossibilità di non contemplare i socialisti tra gli schieramenti politici fondamentali, si adoperò per la formazione di governi nei quali includere i socialisti, assecondare una parte delle loro richieste (sempre nel rispetto degli interessi della borghesia) facendo appello alle aree più moderate del partito col fine -complessivamente raggiunto- di escludere ed isolare la componente più estremista, tanto temuta dai partiti di notabili.

Il gioco di Giolitti proseguì con relativa coerenza e continuità per tutto il primo '900, trovando un primo e rilevante ostacolo nei fatti che seguirono l'inizio della Guerra in Libia (la scissione del PSI di cui abbiamo detto) e infrangendosi definitivamente alla vigilia della Grande Guerra. Nelle giornate del "Radioso Maggio" l'Italia prendeva parte al conflitto con il proprio partito socialista in processo di radicalizzazione e con il prestigio del suo grande mediatore intaccato.

Com'è noto -e quindi non c'è motivo di dilungarsi oltremodo sull'argomento- il costo del conflitto si fece presto sentire per il Regno, in termini umani e soprattutto economici, sostituendo molto in fretta i fervori che lo portarono in guerra con una diffusa insofferenza agli oneri imposti che quella guerra dovevano servire a sostenere. Poi, per uno di quegli strani casi che ogni tanto la storia riserva, coincisero per il nostro paese due avvenimenti cruciali: la Disfatta di Caporetto e la Rivoluzione d'Ottobre in Russia, infatti, si consumarono a pochi giorni di distanza l'una dall'altra e insieme contribuirono a creare un clima interno di profonda inquietudine nell'Esercito e nelle alte cariche dello Stato.

La notte tra il 6 ed il 7 novembre 1917, le squadre di Trotsky entrarono quasi indisturbate a Pietrogrado. La sera successiva, il Palazzo d'Inverno, e con esso la capitale intera, erano nelle mani dei bolscevichi.

La prima e più pressante preoccupazione fu, comprensibilmente, di carattere militare. Nonostante la pesante sconfitta subita, la guerra stava continuando e l'Impero Russo vi partecipava quale fondamentale alleato dell'Intesa: avrebbe la nuova Russia continuato il conflitto? Oggi noi sappiamo che la Russia avrebbe firmato un armistizio il mese successivo, si sarebbe ritirata dal conflitto chiudendo il fronte orientale e realizzando i timori dell'Intesa, ma allora l'ambasciatore italiano nell'Impero Russo, il marchese Andrea Carlotti, comunicò alle autorità italiane tutt'altro, cercando di rassicurare il pubblico italiano in ogni modo possibile affermando, riguardo i bolscevichi, che "[...] *la rapidità con la quale il movimento massimalista si è diffuso in Russia è dovuto al fatto che il massimalismo fa appello alle masse ignoranti [...] Le disillusioni arriveranno presto e la disgregazione dei massimalisti sarà altrettanto rapida quanto è stato il loro incremento*" e sull'argomento della guerra che "[...] *gli imperi centrali commettono un errore fondamentale credendo che la vera Russia abbia perduto la coscienza della sua missione e della sua potenza. La vera Russia sa benissimo che essa non può difendere la sua libertà ed il suo avvenire in altro modo che colle armi alla mano e difendendo la causa comune degli alleati.*"¹⁴

Già una settimana prima lo stato d'animo delle autorità veniva fotografato sul Corriere della Sera con un articolo intitolato "*Preoccupazione in Russia per l'assenza dalla Grande Lotta*" e che continuava: "[...] *In tutti i circoli politici, dove si serba la visione chiara del momento presente e dell'avvenire, si riconosce la gravità della situazione presente in Russia, che colla sua passività consente agli imperi centrali di spostare violentemente l'equilibrio di forze nella guerra. Poiché si considera come sicuramente favorevole all'Italia e agli Alleati l'esito finale della grande lotta iniziata si sente che, se la Russia non avrà in esso parte, dovrà rassegnarsi a perdere ogni diritto alla resa dei conti della grande guerra. Questa preoccupazione viene apertamente manifestata anche dai capi socialisti più ragionevoli e dai giornali più diffusi della capitale.*"¹⁵

Il pronostico del marchese Carlotti si sarebbe avverato nelle ultime settimane del 1917, con un errore di poco più di settant'anni, ma questo episodio è qui in realtà preso quale esempio di un più ampio e diffuso equivoco le cose russe da parte della classe dirigente e diplomatica italiana del tempo. Abbiamo ampiamente detto

¹⁴ Avanti!, 18 novembre 1917

¹⁵ Corriere della Sera, 10 novembre 1917

dell'incapacità di comprendere a pieno il fenomeno bolscevico da parte dei socialisti italiani, ma lo stesso si può dire, *mutatis mutandis*, anche dei liberali e di tutti coloro che al bolscevismo si opposero strenuamente.

Il marchese Carloti non fu che uno di tanti rappresentanti del governo italiano presso la Russia i quali, nonostante godessero di posizioni privilegiate per osservare e riportare i fatti del novembre 1917, si rivelarono incapaci di coglierne sia le peculiarità sociali, sia le conseguenze politiche che di lì a poco si sarebbero riversate sul resto del continente. La maggioranza delle testate giornalistiche italiane e europee, oltre che dipingere Lenin e i suoi quali criminali, predissero il crollo del neonato regime nel giro di settimane. Il Corriere della Sera riporta un'affermazione di Ilya Rubanovich, esule russo in Francia, che recita "*Un gran paese come la Russia [...] non può perire per colpa di un branco di pazzi*"¹⁶. Ciononostante, quel che più rileva di questi avvenimenti è non tanto l'affidabilità giornalistica e la attendibilità storica di articoli di giornale, valutazioni effettuate o di particolari rapporti stilati, quanto più il clima che questi ultimi contribuirono a creare in seno alle istituzioni italiane e gli stati d'animo che nelle autorità andarono formandosi in risposta alle nuove circostanze internazionali.

La speranza del supporto russo andò sgretolandosi molto in fretta nelle settimane seguenti e già dal dicembre successivo ebbero a moltiplicarsi gli articoli riguardo il ritiro della Russia dal conflitto e riguardo un armistizio tra la nuova repubblica e gli imperi centrali per il cessate il fuoco: a Brest-Litovsk si firmò un armistizio e si arrivò alla pace omonima qualche mese più tardi.

Le autorità italiane, risoltasi in modo insperato la vicenda riguardo il supporto bellico, cominciarono a preoccuparsi di un secondo e ben più insidioso problema che il bolscevismo avrebbe potuto recare al Regno. Fu proprio in quelle settimane che nacque e si diffuse la percezione che il fervore rosso avrebbe potuto vincere il supporto delle masse lavoratrici interne al paese, e che quindi lo sforzo della classe dirigente dovesse volgere principalmente alla lotta ed alla prevenzione della diffusione del "germe bolscevico" in ambito nazionale.

In questo senso ci si accorge della rilevanza dei fatti di Caporetto in rapporto agli eventi di Pietrogrado: la sconfitta militare subita, in aggiunta all'acuirsi delle difficoltà economiche nazionali, lasciò lavoratori e soldati assai più suscettibili di essere vinti

¹⁶ Corriere della Sera, 10 novembre 1917

alla causa rivoluzionaria specialmente in un momento storico in cui le ambizioni reali e manifeste dei bolscevichi in Russia rimanevano ancora imperniate sulla dottrina della “Rivoluzione Mondiale”.

Il 24 ottobre 1917, l’offensiva Austro-Tedesca sfonda le linee italiane a Caporetto, l’esercito italiano deve ripiegare. Il fronte arretra di 160 km e l’esercito riesce a riorganizzarsi completamente soltanto il 12 novembre.

“Le notizie che giungono dalla fronte sono dolorose” così apre un articolo del Corriere della Sera datato 28 ottobre 1917 e continua, incitando la popolazione civile a non farsi travolgere e a resistere, non arrendersi alla durezza della lotta ma adoperarsi per la rivincita *“[...] L’Italia oggi si difende molto anche nella città, in seno alle famiglie, nella nostra coscienza civile [...] bisogna tener duro in queste retrovie, la cui resistenza è sentita dai nostri combattenti come il polso della Patria”*¹⁷.

La disfatta di Caporetto sarebbe stata, nei mesi seguenti, il catalizzatore fondamentale che seppe raccogliere e rinvigorire lo spirito nazionale che portarono l’Italia al trionfo alla battaglia di Vittorio Veneto un anno più tardi (con le conseguenze in politica interna di cui abbiamo detto) ma nei giorni appena successivi dovette sembrare a chi lo visse come il preludio della fine, sufficiente a fiaccare il morale delle truppe italiane abbastanza da aprire la via alle prime ondate di propaganda sovietica che già nel dicembre dello stesso anno furono denunciate dalle autorità competenti.

Le fila dell’esercito si trovarono infatti inondate da manifesti di propaganda disfattista e pacifista di matrice principalmente sovietica, come detto, ma non mancò l’appoggio logistico austro-tedesco, che ne favorì la distribuzione con l’evidente finalità di persuadere le truppe italiane ad arrendersi e progressivamente influenzare l’Italia stessa a chiedere la pace. L’oggetto di questa propaganda, oltre che alle finalità elencate, annunciava anche l’imminente arrivo in Italia di emissari il cui scopo sarebbe stato quello di prendere contatti coi socialisti locali e causare scioperi contro la guerra “fratricida voluta dalla borghesia”.

In un primo periodo la narrativa principale fu il costante appello all’unità dei popoli, ed in particolare all’unità del proletariato europeo e mondiale, in funzione pacifista e anti-bellica, una sorta di “accordo di fratellanza internazionale” che avrebbe dovuto

¹⁷ Corriere della Sera, 28 ottobre 1917

insorgere e opporsi all'imperialismo borghese, ai soprusi ed agli sfruttamenti capitalisti che avevano trascinato il mondo nella guerra. L'attività di propaganda sovietica si rivelò essere attivissima, e si consumava principalmente nei circoli ricreativi socialisti ove venivano attirati i soldati in licenza e venivano esposti ai principi socialisti per mezzo di abili oratori nella speranza che questi, una volta tornati al fronte, fungessero da ulteriori vettori per la diffusione della dottrina leninista oppure che, qualora abbandonassero l'esercito, non si liberassero delle armi ma le conservassero, di modo che potessero poi partecipare alla rivoluzione socialista da farsi contro lo stato.

In un secondo momento invece, i toni della propaganda si fecero più forti, ed alla narrativa della "fratellanza internazionale" venne in fretta sostituita la richiesta, spesso esplicita, di ammutinamento. Non bastava più che i soldati si rifiutassero di combattere per i loro ufficiali, ma questi ufficiali ora dovevano essere trattati quali nemici, quindi attaccati e uccisi. Fu ritrovato lo stralcio di un volantino recante il messaggio "*Soldati! Uccidete i vostri ufficiali!*". Venne cioè caldeggiata l'insurrezione violenta contro l'intero stato, complice dei soprusi subiti dalle masse lavoratrici.

Il livello di allerta delle autorità militari fu comprensibilmente in costante aumento, preoccupate dal continuo e costante moltiplicarsi delle segnalazioni e denunce riguardanti questi episodi, acuito dalle poche e imprecise notizie di violenze in Russia a danno degli ufficiali per mano dei soldati. Fatti, questi, che ebbero l'effetto di amplificarsi a vicenda, potenziando -e, spesso, esasperando- la reale rilevanza che la propaganda effettivamente riuscì a raggiungere in seno alle forze armate.

Tant'è che prontamente, nel gennaio del 1918, il socialista riformista L. Bissolati, al Ministero dell'assistenza militare, si adoperò sostenendo l'urgente necessità di reagire vigorosamente alla campagna di propaganda rossa, tentando di restaurare "sani principi" nei soldati che essenzialmente si manifestò, inizialmente, in un inasprimento delle pene previste per chi si fece "strumento delle insidie nemiche". La forte preoccupazione delle alte cariche dello stato per le sorti dei soldati e dell'esercito si riesce a comprendere anche alla luce del fatto che, date le ostilità in corso e l'acuirsi degli attriti interni, perdere il sostegno dell'esercito a favore della causa bolscevica avrebbe inevitabilmente significato la fine del conflitto in condizioni sfavorevoli per l'Italia, nonché la fine del regime liberale allora vigente.

Verificando i timori delle autorità, lungo i mesi successivi gli sforzi propagandistici continuarono a moltiplicarsi e riuscirono a strutturarsi in modo sorprendentemente

organizzato e dotarsi di un indirizzo politico chiaro e concreto. Venne quindi a strutturarsi una rete di propaganda che si rivelò essere trasversale ai due blocchi belligeranti: la propaganda bolscevica, certamente strumentalizzata a scopi militari, si prospettava a diffondersi all'interno di tutte le nazioni, senza distinzione di schieramento. I fini che questa propaganda si propose non furono affatto dissimili da quelli che, quanto meno riguardo il contesto bellico, si era posto lo stesso Partito Socialista Italiano e cioè la smobilitazione dell'esercito, il ritiro delle truppe dalla Russia e l'amnistia per i reati politici. Quest'ultimo punto sostenuto con forza dal PSI in seguito all'inasprirsi della repressione del dissenso nazionale nel periodo bellico, culminato in oltre un migliaio di arresti di dimostranti e dirigenti di partito nell'agosto del 1917 a Torino. L'evento in questione fu una manifestazione per la mancanza del pane sfociata in una serie di rivolte piuttosto violente che vide opporsi manifestanti antimilitaristi e anarchici da un lato, e l'Arma dei Carabinieri e l'esercito dall'altro. I fatti di Torino costituirono il primo di una lunga serie di tumulti, proteste e scioperi, sparsi principalmente nel Nord-Italia tra la fine del 1917 e l'inizio del 1918, che parvero come un ulteriore motivo di preoccupazione per le autorità, le quali ebbero prova dello svilupparsi di un clima nazionale favorevole al diffondersi della dottrina socialista.

Alla luce di un contesto tale, dove il bolscevismo dovette apparire alle autorità come un'idra dalle molte teste in procinto di assediare ogni loro roccaforte, si spiega l'aprirsi di un periodo di "psicosi" e di "caccia alle streghe" destinato a durare per alcuni anni. Il primo e più logico obiettivo di questa sorta di inquisizione furono gli immigrati russi in Italia, che finirono al centro di una serie di indagini a loro carico. L'arcipelago di comunità attorno a cui gravitavano gli immigrati russi in Italia poteva vantare una serie di nuclei di particolare rilevanza, distribuiti in modo ineguale su tutta la penisola.

Un nucleo importante si formò a Capri, attorno all'intellettuale russo Maksim Gor'kij (questi fu più volte visitato da Lenin stesso); altri nuclei nacquero attorno agli atenei di Napoli, Padova e Pisa, ove sarebbe cresciuto il numero di studenti russi; altre ancora si formarono a Milano e Roma, ma la più rilevante fu quella che venne a svilupparsi nella riviera ligure, da Sanremo alla Spezia, nei dieci anni che precedettero lo scoppio della guerra, e fu presso questa che le autorità maggiormente focalizzarono la loro attenzione. Queste comunità erano da tempo

entrate nell'orbita delle forze dell'ordine che, nel periodo prebellico, si erano già adoperate per sviluppare un sistema di monitoraggio delle loro attività attento ma discreto, essendo a conoscenza della natura fortemente politica di questi esuli e dei loro rapporti con altri centri europei diffusi nelle regioni contigue della Francia, finanche in Svizzera, in Germania e in Austria. Il principale motivo di preoccupazione per le autorità fu la possibilità che la presenza di questi gruppi di dissidenti potesse in qualche modo intaccare l'immagine dell'Italia nel campo delle relazioni internazionali ed inficiare sulla buona riuscita della sua politica estera. Questo motivo cadde in secondo piano dopo il novembre del 1917, quando la preoccupazione principale divenne ben altra e la questione del contagio rosso si vide protagonista, se non che le ragioni politiche di questi dissidenti appartenessero ad ogni causa fuorché il bolscevismo.

Una delle personalità più rilevanti del periodo prebellico fu Aleksandr Valentinovich Amfiteatroff¹⁸, un intellettuale "rivoluzionario pericolosissimo" russo che fu obiettivo delle autorità italiane dal 1909 fino al 1916, anno in cui rientrò in Russia per dirigere un giornale, il quotidiano *Russkaja Volja* (La Libertà Russa), salvo poi ritornare definitivamente in Italia nel 1922 a seguito di attriti con il governo sovietico. La personalità di Amfiteatroff è importante perché dimostra come l'immigrazione russa in Italia precedente il 1917 ebbe poco -se non nulla- a che vedere con il bolscevismo e si compose principalmente di dissidenti politici nazionalisti, repubblicani e democratici; cionondimeno la loro attività ebbe tempo e modo di sviluppare una certa insofferenza nelle autorità, che in un secondo momento non funse certo da moderatore della dilagante paura rossa.

I russi liguri tornarono ad essere protagonisti di indesiderate attenzioni poco dopo i fatti di novembre, quando i membri del Consolato russo di Genova cominciarono a preoccupare le forze dell'ordine di possibili attività sovversive esercitate al suo interno. La giustificazione ufficiale dell'inizio delle indagini fu un agglomerato di possibili indizi circostanziali di sedizione (attività commerciali sospette, denaro e ricchezze di provenienza dubbia ecc.) ed una non irrilevante dose di giudizi morali negativi riguardo la condotta privata dei membri del Consolato (la supposta tendenza di alcune figure all'alcolismo o alla prostituzione).

¹⁸ Riguardo alla informazioni biografiche di A. V. Amfiteatroff:
<https://www.russinitalia.it/dettaglio.php?id=95>

Non deve sorprendere, quindi, che data la forte arbitrarietà di partenza, l'esito delle indagini sia confluito in un nulla di fatto. Non furono trovate prove alcuna del coinvolgimento dei diplomatici russi con le attività di propaganda e spionaggio bolsceviche, presumibilmente perché queste connessioni effettivamente non ci fossero.

Le autorità italiane, però, rimasero convinte dell'esistenza di una rete di spionaggio politico, e quindi non si fermarono al Consolato; successivamente le indagini si concentrarono su tutti gli elementi russi gravitanti attorno al consolato e, quando anche queste ricerche non produssero i risultati sperati, si spostarono sulla Missione Militare Russa. I membri della Missione vennero inviati in Italia proprio nel 1917 dal Governo Provvisorio sorto a Pietrogrado dopo la Rivoluzione di Febbraio, e non dal governo massimalista di Lenin; infatti i suoi membri, verosimilmente invisibili al governo bolscevico, furono esautorati delle loro cariche e la missione fu ufficialmente sciolta nel maggio del 1918. Nonostante anche questa indagine non finì per rivelare concretamente alcun collegamento, la diffidenza italiana per le comunità russe nel Regno non ebbe modo di attenuarsi se non verso la fine del periodo liberale.

Alla luce di quanto riportato, dell'evoluzione delle priorità e delle percezioni della autorità durante il conflitto, ha senso domandarsi se la preoccupazione destata dalla Rivoluzione d'Ottobre fosse commisurata al reale pericolo che l'Italia corresse tra il 1917 ed il 1918. La letteratura tende a considerare la reazione italiana, almeno in questo periodo, come sproporzionata alla minaccia reale e profondamente segnata da elementi emotivi anziché razionali. Un significativo elemento di questa tendenza lo si ravvisa nella questione degli esuli russi, sui quali si concentrò un'azione persecutoria anche dopo aver appurato le loro tendenze "bianche" e non rosse. La vicenda ci permette di individuare le avvisaglie di due importanti evoluzioni che l'Italia liberale dimostrò negli anni seguenti: in primo luogo il diffondersi ed il radicarsi di un profondo senso antibolscevico (che poi non ebbe difficoltà a diventare antisocialista), e in secondo luogo l'emergere di profonde difficoltà delle autorità italiane, politiche e militari, di gestire e comprendere l'evolversi della realtà attorno a loro. Il progressivo deteriorarsi dello stato liberale è chiaramente documentato dalla crescente incompetenza della classe diplomatica di cui sopra, dall'affanno della classe politica nel comprendere e ricomporre gli attriti interni e dalla confusione e fatica dimostrate dall'esercito e dalle forze dell'ordine nella gestione della

propaganda tra i soldati, delle indagini sui russi in Liguria e dai tumulti di Torino e del periodo successivo. A questi elementi interni al contesto italiano, si aggiunge il fatto che, seppure i bolscevichi in Russia si fossero prefissati di esportare la rivoluzione e non avessero ancora ripiegato sulla dottrina del “Comunismo in un solo Paese”, è anche vero che il regime sovietico dovette spendere i primi anni di vita assicurando la sua stessa sopravvivenza ed il suo consolidamento. Il grosso delle attenzioni del governo di Lenin fu catturato dalla guerra intestina contro i reazionari bianchi prima, e dalla guerra contro la Polonia poi. Nel 1917 e nel 1918 le nazioni europee dovettero sembrare ai russi un obiettivo di secondaria importanza, ed anche tra queste l'Italia non fu un obiettivo di massima priorità.

L'esito del conflitto bellico, tuttavia, muta profondamente il contesto del Regno: le truppe Italiane entrano in Trento e Trieste ed il 4 novembre 1918 è firmato l'Armistizio di Villa Giusti. La Grande Guerra è vinta, ma il conflitto tra bolscevichi e antibolscevichi continua e si sposta dalle trincee alle città.

2.2-Reazione: un Conflitto di Interessi

L'Italia postbellica, negli ultimi mesi del 1918, è pervasa da fortissimi sentimenti patriottici che tendono ad isolare il Partito Socialista, parzialmente percepito quasi come un elemento estraneo alla nazione ed ai suoi successi. Tuttavia, il patriottismo italiano venne prontamente smorzato dall'incontro con la realtà politica e sociale che il Regno si trovò davanti: un numero elevatissimo di vittime, circa 600.000, ed un crescente debito pubblico, specialmente preoccupante se contestualizzato dalla lenta riconversione dell'economia da bellica a pacifica.

In particolare l'Italia soffrì due eventi che avrebbero avuto fondamentali conseguenze politiche nel periodo successivo: il ritorno alla vita civile dei militari del fronte ed il ridimensionamento delle sue aspirazioni coloniali e geopolitiche avvenuto in seguito all'annullamento del Patto di Londra alla Conferenza di Pace di Parigi.

Questi ultimi due fattori, in particolare, interessano l'area conservatrice e anti-bolscevica della politica italiana, poiché contribuirono a creare un humus favorevole alla diffusione della narrativa della "Vittoria Mutilata", un'umiliazione internazionale che l'Italia avrebbe subito per mano delle potenze plutocratiche (Francia e Inghilterra), cui andava aggiunta la vanificazione dei sacrifici dei soldati italiani. Se da un lato è opportuno rilevare che il malcontento economico guadagnò il sostegno dei lavoratori al PSI, è altrettanto rilevante notare come il reinserimento dei veterani nel contesto sociale civile, misto alla loro frustrazione data dalla reale o presunta "Vittoria Mutilata" finì per costituire un problema particolarmente ramificato e che, complice anche lo scarso interesse dei socialisti, lasciò in Italia una larga fetta della cittadinanza senza rappresentanza e preda della disillusione: una situazione che non avrebbe tardato a maturare.

Gli ex combattenti costituirono un gruppo sociale, inizialmente molto eterogeneo, ma completamente estraneo alle categorie politiche che l'Italia liberale aveva conosciuto fino ad allora, e costituirono varie associazioni, la più importante delle quali fu l'Associazione Nazionale Combattenti (ANC). Gli "Arditi" -così furono chiamati- rappresentarono essenzialmente una nuova evoluzione del nazionalismo che andò unendosi ad un crescente senso di alienazione nei confronti della precedente classe politica, della "casta", non più rappresentativa della vera Italia.

Il mondo politico esterno al PSI, agli inizi del 1919, si presentava eterogeneo e disorganico, diviso in tre principali raggruppamenti: i partiti dell'Italia liberale, comprendenti buona parte della classe dirigente; gli emergenti gruppi di ex-combattenti ed il nascente Partito Popolare Italiano, di ispirazione cattolica.

I partiti di notabili, protagonisti della politica sin dall'Unità, entrarono in una profondissima crisi nel dopoguerra. Il progressivo ampliarsi del corpo elettorale e la crescente pressione delle grandi masse per la conquista di maggiori spazi ed influenza determinò un sempre minore sostegno ai vecchi partiti.

Il rapporto tra la classe liberale e le masse proletarie fu indubbiamente complicato dalle notizie degli avvenimenti di Ungheria e Germania diffondersi delle idee bolsceviche in Europa e, sventato il pericolo di una contaminazione in seno all'esercito, le autorità soffrirono la difficoltà di bilanciare un dialogo per discutere le richieste di lavoratori e socialisti e al contempo limitare la diffusione delle frange più estremiste della sinistra.

Al termine del conflitto gli sforzi propagandistici in Europa videro una moltiplicazione, tanto che diversi paesi, come Svizzera e Spagna, finirono per diventare nodi nevralgici di una rete di agitatori diffusa sul continente, ed il progressivo diffondersi di cellule bolsceviche finì per aumentare i crescenti timori di una contaminazione rivoluzionaria in Italia, specialmente se osservati in correlazione all'instabile situazione interna.

La linea tenuta in politica estera verso la Russia e i bolscevichi di tutta Europa fu saldamente ostile e poco disposta al dialogo: il fenomeno bolscevico, ai primi del 1919, veniva ancora percepito come un evento eccezionale, un esperimento che si sarebbe esaurito una volta che la gestione interna sarebbe fallita e che le forze reazionarie si avrebbero avuto la meglio sui comunisti. Tuttavia, l'Italia dovette ripensare la propria posizione quando l'Armata Rossa dimostrò di potere fronteggiare la controffensiva reazionaria, a quel punto l'esistenza della Repubblica dei Soviet dovette essere accettata come un dato di fatto, e la profonda reticenza delle forze politiche liberali a comprendere il fenomeno del bolscevismo venne via via sostituita, pur senza perdere l'ostilità, da un approccio ben più pragmatico e metodico alla gestione della propaganda, che negli anni successivi si rivelò essere assai più razionale nella valutazione delle minacce ed efficiente nell'individuazione e risoluzione delle singole situazioni.

Nonostante il fronte delle infiltrazioni bolsceviche finì per essere arginato in modo soddisfacente dalle autorità, la solidità interna dell'apparato statale si rivelò essere particolarmente fragile, e la crescente inerzia della classe dirigente venne prontamente individuata dall'elettorato che, alle elezioni del novembre 1919, gli preferì il PSI ed i Cattolici, ponendo fine all'egemonia parlamentare di quei partiti liberali.

Un'altra importante novità politica del 1919 è la nascita del Partito Popolare Italiano, ad opera di Don Luigi Sturzo, che segnò la prima presenza dei cattolici dopo il Non Expedit di Papa Pio IX del 1868, con il quale venne caldeggiato ai cattolici del Regno di non partecipare alle elezioni politiche. Il partito raccolse sotto il suo vessillo una larga fetta dei moderati e dei centristi, ispirandosi alla Dottrina Sociale Cattolica che si era sviluppata alla fine del XIX sec. e che proponeva soluzioni ai problemi dell'integrazione politica ed economica della massa in chiave antibolscevica, presentandosi come "terza via" alternativa al socialismo e al liberalismo.

Il PPI riscontrò un indiscutibile successo ed alle elezioni del novembre 1919 riuscì ad ottenere il 20% delle preferenze, risultando il secondo partito dopo i socialisti.

Il fenomeno sociale dei reduci e degli ex combattenti rappresentò senza dubbio una novità nel panorama politico italiano, e si rivelò essere un elemento singolare e particolarmente dinamico. La maggior parte di questa massa di ex combattenti finì per riunirsi in un'associazione autonoma, l'Associazione Nazionale Combattenti (ANC), fondata nel marzo del 1919. Nello stesso mese Benito Mussolini annunciò la formazione dei Fasci di Combattimento -l'associazione più rilevante nata in seno al fenomeno dei reduci- di fatto concretizzando nell'associazione il lungo percorso di cambiamento ideologico che lo aveva allontanato dal PSI nel 1914.

Il 23 marzo 1919, in Piazza San Sepolcro a Milano, vengono fondati i Fasci Italiani di Combattimento, "Il Popolo d'Italia" ne parla in questo modo:

"La Ripresa del Nostro Movimento: L'imponente "Adunata" di ieri a Milano. L'adunata di ieri non ha deluso le nostre aspettative. C'era molta gente e venuta da ogni parte d'Italia. C'erano moltissimi audaci ufficiali, soldati e operai che ci hanno seguito fedelmente giorno per giorno, nella nostra aspra e ormai quinquennale battaglia. [...] L'essenziale è che l'assemblea è stata fattiva. Caso, forse unico nella storia della

nostra politica nazionale, la discussione è stata esaurita in quattro ore appena. Forse sarebbero bastate tre. Tutti hanno compreso che era perfettamente inutile, anche perchè troppo facile, dar fondo all'universo. Occorreva, piuttosto, di deliberare di un'infinità di problemi speciali, tracciare le linee generali programmatiche dell'azione nostra, e questo è stato fatto, come si vedrà più oltre. [...] Ora che la strada è fatta, si tratta di camminare audacemente innanzi. Fra due mesi, un migliaio di fasci saranno sorti in tutta Italia."¹⁹

Nonostante la vivacissima prosa e l'incalzante carica ideale dell'articolo, i fatti attorno la nascita politica ed ideologica dei Fasci di Combattimento si svolsero in modo profondamente diverso.

Per iniziare, il numero dei partecipanti alla riunione in San Sepolcro, benchè ancora oggi dibattuto, difficilmente vide superato il centinaio: un numero troppo esiguo se raffrontato a quanto riportato nell'articolo con *"molta gente e venuta da ogni parte d'Italia."*

In secondo luogo, sebbene l'articolo presenti come chiaro e delineato il percorso del Fascismo, nella riunione non vennero prodotti nè uno statuto nè tantomeno un programma: la creatura di Mussolini doveva essere un "Antipartito", non l'ennesima formazione politica vincolata da "apriorismi".

Oltre all'ispirazione nazionalista e le tendenze imperialiste che rilevano nel discorso tenuto a Milano da Mussolini, si evidenzia la forte componente antibolscevica -e antisocialista- che divenne una costante della turbolenta e mutevole storia del Fascismo:

*"È ormai dimostrato irrefutabilmente che il bolscevismo ha rovinato la vita economica della Russia. Laggiù, l'attività economica, dall'agricoltura all'industria, è totalmente paralizzata. Regna la carestia e la fame. Non solo, ma il bolscevismo è un fenomeno tipicamente russo. [...] Noi dichiariamo guerra al socialismo, non perchè socialista, ma perchè contrario alla nazione."*²⁰

¹⁹ Popolo d'Italia, 24 marzo 1919

²⁰ da "Discorso per la fondazione dei Fasci di Combattimento", citato come in *Autobiografia del Fascismo*, pag. 14

Questa tendenza antisocialista, evidentemente esacerbata dagli avvenimenti russi, nasce anche in contrapposizione all'internazionalismo del PSI, difficilmente compatibile con il nazionalismo e inconciliabile con l'imperialismo ed il colonialismo condivisi da fascisti e nazionalisti.

La tendenza polimorfa del fascismo delle origini, gravido di progetti e tendenze politiche variopinte, caratterizzò profondamente i suoi primi mesi di vita, improntati ad una forte attività di propaganda, che tuttavia non ottenne gli effetti sperati. L'assenza di una coerenza formale, particolarmente sentita nelle sezioni locali che inizialmente furono poco più che circoli privati, senza fondi sufficienti nè sedi stabili e sprovvista della corretta direzione di uno stabile organo centrale, ebbe l'effetto di screditare le posizioni del fascismo, troppo "liquide", e spesso meglio rappresentate da altre associazioni politiche: nel 1919 i potenziali sostenitori dei Fasci vennero quasi completamente cannibalizzati da dannunziani, dall'ANC, dal partito repubblicano e dai nazionalisti.

Con pochi sostenitori politici ed un esiguo supporto economico, in larga parte dovuto ad oboli versati da quella borghesia che vi intravide un'arma da impiegare contro i socialisti, i Fasci di Combattimento si avviarono alla sfida delle urne di novembre, uscendone devastati. Per il Fascismo vennero espressi solamente 4.796 voti, e l'umiliazione elettorale finì per far crollare il fragile edificio fascista, decretando vincitori indiscussi i socialisti.

2.3-Ambiguità e Successi dei Fasci Italiani di Combattimento

I Fasci di Combattimento non vennero definitivamente sciolti, ma entrarono in un periodo di forte crisi e di ristrutturazione profonda, ma, in realtà, fu il movimento dei combattenti in toto ad essere sconfitto alle urne. L'ANC si presentò come Partito dei Combattenti e raccolse il maggior risultato di quel frangente politico: un misero 4.10% e 20 seggi.

Il crollo dei partiti risorgimentali, dovuto anche alle modifiche della legge elettorale divenuta proporzionale, misto alla prorompente avanzata socialista risultò in un esecutivo instabile. Il parlamento risultò fortemente frammentato in seguito alle nuove elezioni accelerò il processo di paralisi che interessava l'intera classe politica dirigente italiana. La fatica delle istituzioni nella gestione della crisi economica e politica di quegli anni si rispecchia anche nell'acuirsi della conflittualità sociale ed economica dei lavoratori, che aveva conosciuto un'intensificazione costante per tutto il 1919, con un numero sempre più elevato di scioperi, cui parteciparono oltre un milione e mezzo di lavoratori.

In questo clima politico, dominato dall'incertezza e dall'ombra della rivoluzione, iniziò a delinarsi un fenomeno di mobilitazione politica dei ceti medi, ivi compresi piccoli proprietari agrari e industriali, mossi verosimilmente dal dilagante sentimento antisocialista, diffusi trasversalmente in tutti i non proletari.

L'Italia, in particolar modo nelle regioni settentrionali, aveva visto un fortissima crescita dei ceti medi dall'inizio del XX sec. ed in particolare negli anni '10, un aumento che però non ebbe nessun riscontro in ambito politico. L'emergere, quindi, di una sempre più larga classe media non fu accompagnato da associazioni politiche che la rappresentassero, ed essa fu di fatto relegata in un limbo politico dal quale non aveva avuto modo di risalire per integrarsi nel panorama politico nazionale. In questo senso, in seno alla classe media, il sentimento antisocialista si sviluppò parallelamente ad una forte tendenza anti-sistema, essendo ambedue gli schieramenti percepiti come ostili alla propria crescita.

Da un lato, questa classe politica, si ritrovò da un lato senza l'adeguato sostegno dei partiti tradizionali ormai in crisi, e dall'altro assediata dalle crescenti conquiste -e richieste- dei socialisti, questi ultimi oramai guidati dalla retorica della rivoluzione violenta e della conquista del capitale che poco dovette piacere alla classe media.

Anche dal punto di vista economico fu la classe media a soffrire maggiormente gli effetti della guerra e del dopoguerra, vedendosi sensibilmente ridotto il potere d'acquisto, a fronte di una crescita costante delle conquiste sindacali degli operai e dei proletari.

In questo contesto, Mussolini riuscì, meglio di molti suoi contemporanei, ad intravedere la potenzialità della fusione tra il sentimento dei reduci e dei combattenti e gli interessi dei ceti medii, i quali, fondendosi, avrebbero potuto perseguire l'interesse nazionale. Inoltre, Mussolini capì prima dei socialisti stessi le conseguenze reali delle loro politiche estremiste ed isolazioniste: la retorica rivoluzionaria ebbe infatti l'effetto di radicalizzare la borghesia, preoccupata della difesa dei suoi interessi; mentre il ripudio della cooperazione con altre forze politiche avrebbe alienato ogni associazione non socialista, che sarebbe poi stata giocoforza cooptata dalle forze reazionarie.

Il principale fautore del cambio di rotta dei Fasci verso i ceti medii fu Cesare Rossi che intuì, forse ancor prima ed in modo assai più nitido di Mussolini, che la supremazia dei socialisti sul proletariato non poteva essere realisticamente intaccata e, dunque, le migliori possibilità di sopravvivenza per i Fasci risiedevano nella loro capacità di intercettare il malcontento della classe media e porsi alla sua guida. Durante il Congresso di Milano, tenutosi tra il 24 ed il 25 maggio 1920, avvenne il definitivo passaggio del fascismo da movimento rivoluzionario, seppure in modo differente dal partito socialista, a movimento reazionario e fu il pragmatismo di alcuni membri dei fasci, Cesare Rossi primo fra tutti, a garantire la rinascita del fascismo stesso, pur tradendo grande parte delle promesse e degli ideali che un anno prima, all'adunata in San Sepolcro, Mussolini aveva vivacemente espresso. In particolare, la grande maggioranza degli interventi promessi che avrebbero danneggiato i ceti possidenti, espropri in primis, vennero abbandonati, così come venne abbandonato il forte anticlericalismo che aveva caratterizzato il primo anno di vita dei fascisti, verosimilmente con l'intento di non alienare i cattolici. Così commentò Mussolini questa scelta:

“Il Vaticano rappresente 400 milioni di uomini sparsi in tutto il mondo ed una politica intelligente dovrebbe usare, ai fini dell'espansionismo proprio, questa forza colossale. Io sono, oggi, completamente al di fuori di ogni religione, ma i problemi

*politici sono problemi politici. Nessuno in Italia, se non vuole scatenare la guerra religiosa, può attentare a questa sovranità spirituale. Lenin stesso si è arrestato dinanzi all'autorità del Santo Sinodo e in Russia la religione è rispettata.*²¹

La trasformazione del fascismo in forza reazionaria culminò durante la crisi del Governo Nitti e la nomina di capo del governo all'ormai ottantenne Giolitti, salutato dai fasci con favore e quale salvatore dell'ordine politico italiano.

Così, l'occupazione delle fabbriche dell'estate del 1920 finse da campanello d'allarme per la mobilitazione, fino ad allora assai limitata, dei ceti medi, i quali, disillusi dalla possibilità di essere efficacemente rappresentati dallo stato liberale, individuaron definitivamente nei Fasci, e nelle associazioni di volontari ad essi affini, gli strumenti atti alla difesa dei loro interessi. All'esito fallimentare dell'occupazione, il sodalizio tra fascisti e ceto medio garantì agli squadristi le risorse necessarie per procedere alla repressione dei socialisti, nonché l'impunità dalla legge.

La reazione si ritrovò così armata di tutti i mezzi necessari per vincere la resistenza del PSI.

²¹ R. de Felice, *Storia del Partito Fascista*, pag 97

CONCLUSIONI

Alla luce di quanto illustrato, è plausibile sostenere che il principale effetto degli eventi della Rivoluzione d'Ottobre nel panorama italiano fu determinante nel processo di radicalizzazione del Partito Socialista Italiano. La nascita del socialismo reale a Pietrogrado divenne l'esempio da seguire, esempio persino più seducente delle tesi della letteratura socialista e di Marx stesso, che vennero scavalcate dalla forza e dal vigore che caratterizzarono il Mito Sovietico in Italia. Contestualmente, il progressivo rafforzamento delle aree massimaliste ed estremiste del partito finì per causare l'indebolimento dei moderati, cioè di quell'area del socialismo disposta a dialogare e negoziare con le formazioni politiche esterne, di fatto innescando un processo di disastroso isolamento del PSI.

In secondo luogo, ma non meno rilevante, la minaccia rossa bolscevica e l'estremizzazione dei socialisti italiani causarono una forte polarizzazione in seno alla società italiana, estremizzando a loro volta anche il polo opposto ai proletari: la borghesia. Lo zelo che dimostrarono il PSI ed i socialisti tutti nei confronti dell'ideale rivoluzionario fu la miccia che fece esplodere un profondissimo sentimento antisocialista, compattando la quasi totalità delle forze politiche ad esso esterne sotto il vessillo della reazione, che venne poi perspicacemente sorretto dal Fascismo nella sua scalata al potere.

Si può quindi concludere cogliendo la profonda rilevanza della rivoluzione bolscevica proprio osservando la catena di eventi che contribuì ad innescare nel nostro paese.

BIBLIOGRAFIA

- R. de Felice, "Autobiografia del Fascismo: Antologia di Testi Fascisti 1919-1945", Einaudi, Torino, 2001
- E. di Giacomo, "*Il Marxismo Italiano: analisi e critica*", Lalli editore, Poggibonsi 1988 (2 ed 1989)
- E. Gentile, "Storia del Partito Fascista 1919-1922. Movimento e Milizia", Laterza, Roma-Baria, 1989
- H. Koenig, prefazione di R. de Felice, "*Lenin e il socialismo Italiano*", Vallecchi Editore, Firenze, 1972
- V. Lomellini, "La "Grande Paura" Rossa: L'Italia delle Spie Bolsceviche (1917-1922)", FrancoAngeli, Milano, 2015
- P. Nenni, "Il Diciannovismo", Harpo Editore, Roma, 2020
- G. Petracchi, prefazione di R. de Felice, "*La Russia Rivoluzionaria nella Politica Italiana 1917/25*", Laterza, Roma-Bari 1982

SITOGRAFIA

- Archivio Corriere della Sera:
<https://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>
- Archivi PCI - Il Soviet <https://www.archivipci.it/periodici/il-soviet/>
- Archivi PCI - I periodici - L'Ordine Nuovo
<https://www.archivipci.it/periodici/lordine-nuovo-2/>
- Associazione Pietro Tesso (per il Manifesto di Zimmerwald)
https://www.aptresso.org/files.spazioweb.it/Lev_Trotsky/Manifesto_di_Zimmerwald_settembre_1915.pdf
- Senato della Repubblica - Avanti! Archivio Storico:
<https://avanti.senato.it/controller.php?page=archivio-pubblicazione>